

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

4

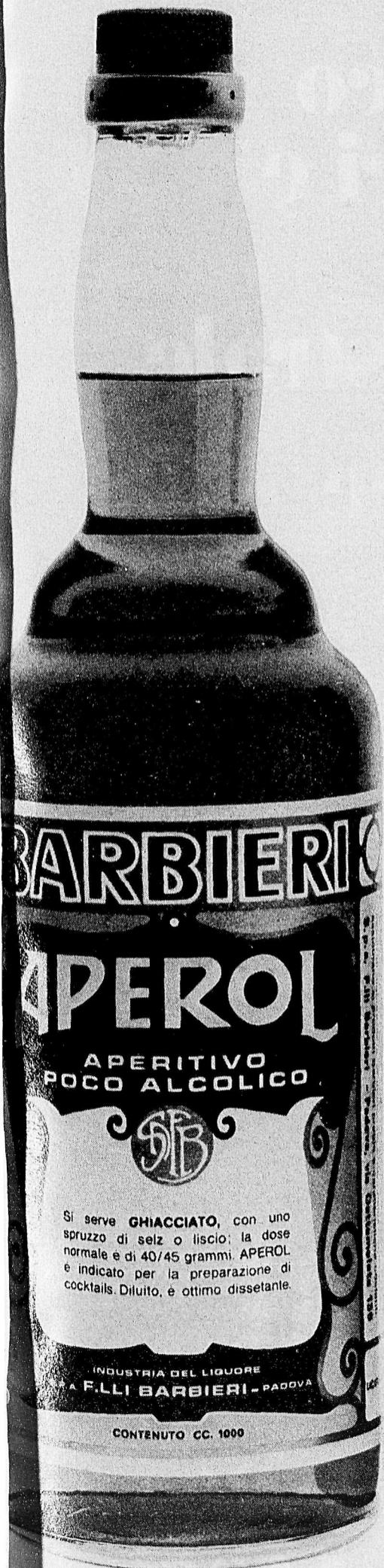
**ANNO XXV - 1979 - APRILE**  
**un fascicolo lire duemila**

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 4



## APEROL

poco alcolico  
aperitivo tonico dissetante



## S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta  
preparato con infusioni di radici  
e di erbe aromatiche



## GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana  
distribuita nei tipi  
"Gran Riserva" e "Stravecchia"  
dalla S.p.A. F.lli Barbieri  
Padova





**diurni e serali  
scuola media  
liceo classico e  
scientifico  
istituto tecnico  
per ragionieri e  
geometri  
istituto magistrale  
corsi di lingue  
dattilografia  
stenografia**



**istituto  
DANTE  
ALIGHIERI**

**padova  
riviera tito livio 21  
telefono 23705/44651**

# PEUGEOT 104

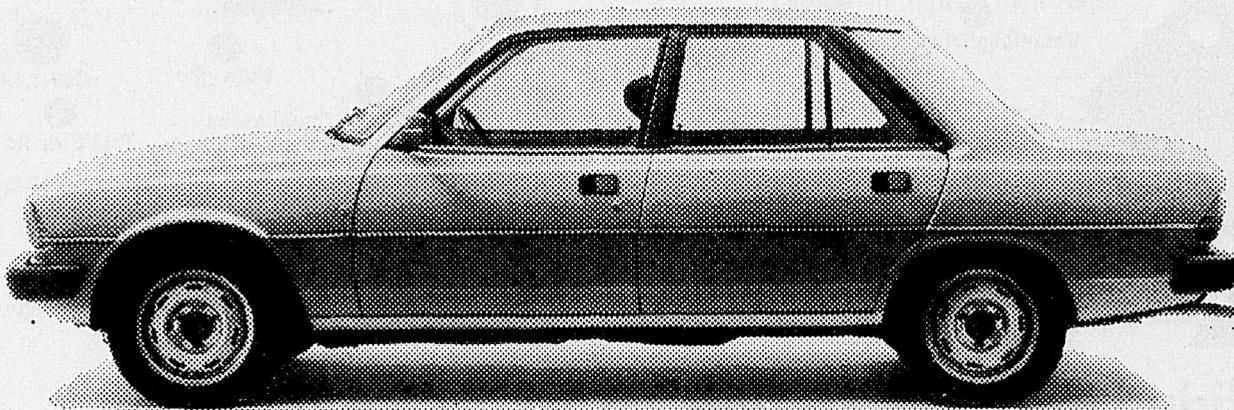
La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato  
5 porte 5 posti



Pensa a te stesso!

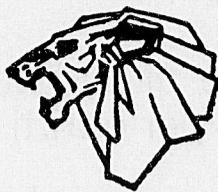
# 305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



 **interauto** S.R.L.  
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA  
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141

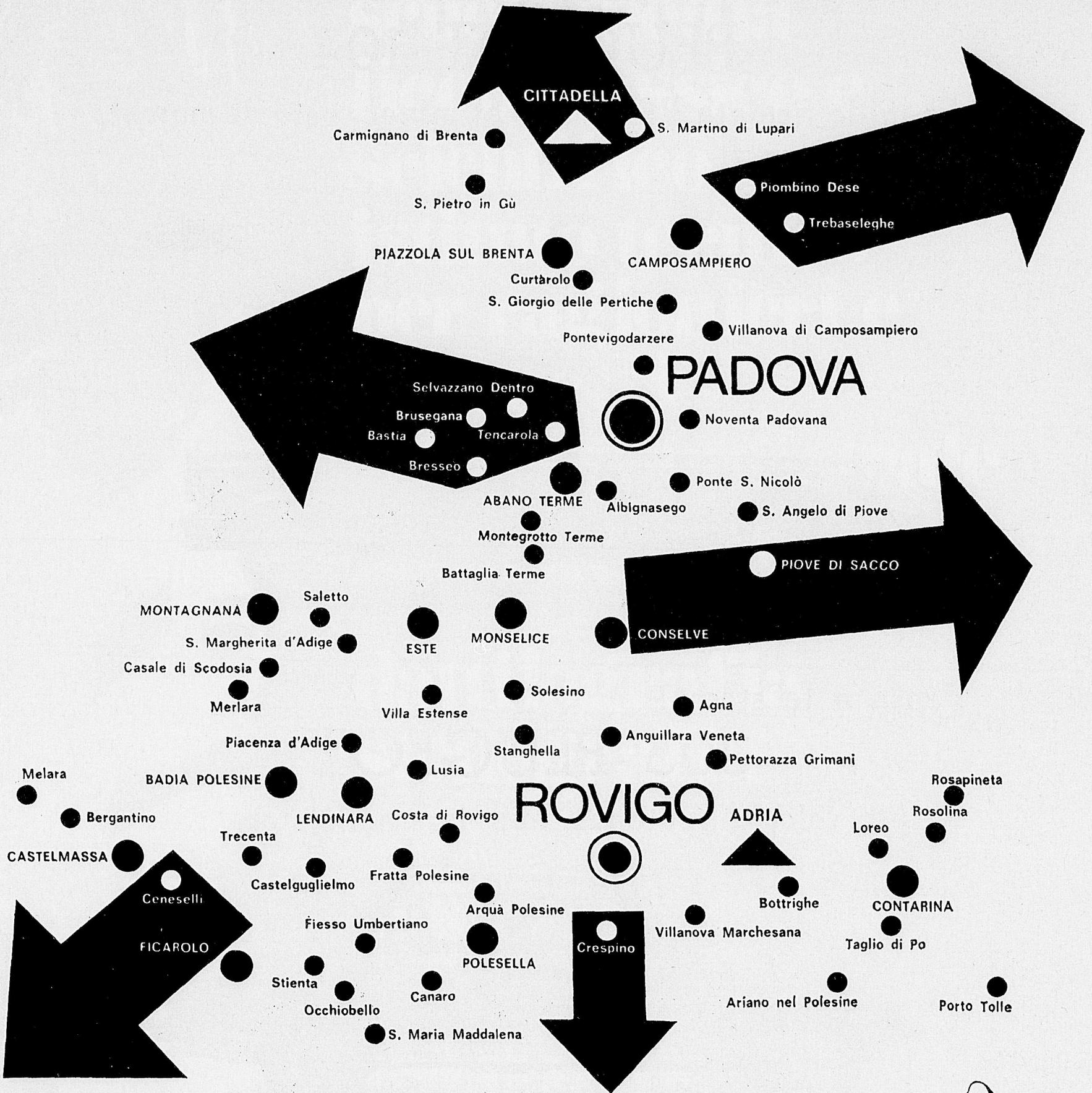


nuova concessionaria

**PEUGEOT**

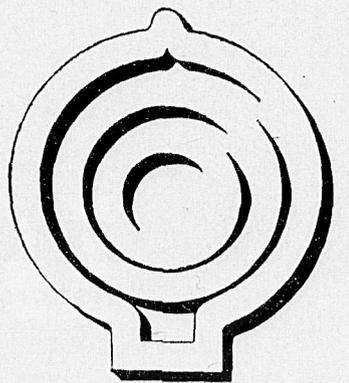
La

# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



**Se hai fiducia nel tuo lavoro,**  
 nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,  
 nel progresso del tuo Paese,  
**trovi fiducia.**

Siamo presenti nelle province di Padova  
 e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti  
 tutte le operazioni di credito  
 e i più moderni servizi bancari.



**al tuo servizio dove vivi e lavori**

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XXV (nuova serie)

APRILE

NUMERO 4

## SOMMARIO

↳ PIERA CONDULMER - Uno studioso padovano della Sindone del XVII secolo . pag. 3

↳ ADRIANO SCHIAVO - La Certosa di Vigodarzere . . . . . » 5

↳ GIOVANNI SORANZO - Romano Brogini . » 8

*Les neiges d'antan* . . . . . » 10

↳ PAOLO GASPARINI - Indiscrezioni sul palazzo di Jappelli (2 e fine) . . . » 13

*Lettere alla direzione* . . . . . pag. 17

↳ MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano . . . » 20

↳ GIACOMO PAGANI - Professori padovani nella valle del Nilo (2) . . . » 25

*Vetrinetta*: Trentini sud-orientali - Almanacchi - Cultura veneta - Periodici - Lint - Saffaro . . . . . » 38

*Notiziario* . . . . . » 41

IN COPERTINA: Piazza delle Erbe (Foto Lux)

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991  
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»

telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 20.000

Abbonamento sostenitore 30.000

Esteri 25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,  
L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame,  
F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo,  
G. Bresciani Alvarez, G. Brunetta, G. Caporali, S. Cella,  
M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, A. Contran, D.  
Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De  
Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro,  
G. Flores d'Arcais, G. Florianì, G. Franceschetto, E. Fran-  
ceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini,  
A. Garbelotto, P. Gasparini, C. Gasparotto, F. Gasperini,  
M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L.  
Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A.  
M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L.  
Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbo, A. M.  
Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G.  
Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Per-  
tile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prodocimi, L. Puppi, M.T.  
Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E.  
Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Scranzo, G.  
Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vez-  
zani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zan-  
canaro, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova tra Ottocento e Novecento: piazza delle Erbe

MUSEO CIVICO DI PADOVA

# Uno studioso padovano della Sindone del XVII Secolo

Siamo ancora nell'anno di celebrazioni sindoniane per il trasporto quadricentenario di tale documento unico, in Italia, durante il quale molti hanno imparato ad accostarsi al lenzuolo torinese oltre che come a una reliquia, ad un reperto che racchiude in sè un mistero, la cui decifrazione storica e scientifica non è ancora totale. Rimane perciò un affascinante campo di studio, aperto a tutte le speculazioni conoscitive, come appunto l'ultimo Congresso Internazionale di Sindonologia ha dimostrato, nel presentare conclusioni di studi precedenti, e gettando le basi di nuove e più avveniristiche esperienze scientifiche, i cui risultati saranno resi noti solo fra due anni.

Intanto i vari microscopi a trasmissione, a scansione ecc. riprenderanno il loro lavoro di ricerca su fili sindonici, verranno studiate le varie radiografie eseguite all'ultrarosso e all'ultravioletto, saranno eseguiti esami di confronto fra lembi di tessuto sindonico e lembi di tele egizie coeve, in possesso del Museo Egizio torinese. Il palinologo Max Frei completerà l'esame delle 29 specie di pollini residuati dal precedente prelievo mediante nastro sul tessuto sindonico, mentre nuovi prelievi ha eseguito da sottoporre a verifica. L'elaboratore elettronico si prepara per nuove rivelazioni mentre si attende che nuove tecniche meno distruttive, rendano possibile l'esame col C<sup>14</sup>. Questi sono solo alcuni degli aspetti del piano di studio proposti dagli scienziati dei vari continenti, mentre si sono di nuovo dibattute questioni di ordine storico e filologico.

Ma io ora tralascio tutto ciò, che del resto ho già ampiamente trattato<sup>(1)</sup> e rivolgo il mio interesse ad una esumazione bibliografica che può interessare i

padovani, dei quali mette ancora una volta in evidenza l'acuto spirito osservatore, e rappresenta per me un altro tassello da aggiungere al mosaico, che sto per comporre, delle relazioni intercorse durante i secoli tra la Repubblica veneziana e lo Stato di Savoia.

Nel caso attuale si tratta di un opuscolo rinvenuto nella Biblioteca Reale di Torino<sup>(2)</sup> concernente la Sindone nella descrizione e interpretazione di un padovano, un Padre Teatino, ed inviata all'ambasciatore della Serenissima presso l'allora Duca di Savoia. Tale descrizione egli la redige al suo ritorno a Verona, dove allora risiedeva, in data 1 ottobre 1624. Si vede che tale scritto deve avere destato interesse a Torino e non solo nel ridente veneto, ma nello stesso duca Carlo Emanuele I (devotissimo della Sindone, e scrittore anche di liriche ad essa ispirate), se esso fu pubblicato *Apud Coll. S. Dalmatii-Taurini*, con sul frontespizio una bella incisione nella quale è inserito il nome dell'autore, *Eugenio Quarant'otto*<sup>(3)</sup> Cher. Reg. Teatinus, e con la Sindone distesa in alto, mentre all'interno sta il titolo: *La Sacra Sindone-Componimento del Padre padovano Eugenio Quarant'otto*, cui segue la dedica: *All'illustrissimo, ed eccellentissimo il Sig. Lorenzo Paruta ambasciatore veneto presso Savoia*. Seguono poi vari componimenti poetici in italiano e in latino in elogio dello scrittore che

*«In questo lino glorioso e chiaro  
Con pietà vera a vero senno unita,  
...con celeste aita  
Vai dei più vivi, e de' più degni a paro  
Mercè che in dolci, e in un devoti accenti  
Hai de la sacra Sindone spiegati  
Gli honor, le meraviglie e gli ornamenti».*

La descrizione prende le mosse da molto lontano, evocando tutti i riti funerari descritti da S. Girolamo presso i vari popoli, dai Lotofagi che seppellivano nell'acqua, agli assiri che seppellivano nel miele, ai persi nella cera, ai sabei nel letame, agli egizi nel sale e via via, per giungere all'uso ebraico, di cui la Sindone ci dà testimonianza. L'autore mette poi in evidenza la relazione che passa tra il volto sindonico e la descrizione del Nazareno contenuta nella pseudo lettera di Lentulo a Traiano: «Homo habens vultum venerabilem (...)».

Ma in tutto l'opuscolo si presenta inesauribile la fonte delle citazioni sia bibliche e profetiche, che storiche, che letterarie, da Isaia e Davide, a Santa Brigida che contò sull'ammagine sindonica le punture di spine di cui almeno quindici molto grosse, a S. Bonaventura che contò 5476 colpi di flagello inferti sul sacro corpo, mentre per Santa Gertrude furono 5040, e per S. Bernardo invece 6666; Lanspergio poi dichiarò essere state 547500 le gocce di sangue sparse dal Signore, mentre una sola stilla era sufficiente a redimere il mondo; e su su nel tempo fino ai tempi del teatino, fino ai componimenti poetici dei suoi moderni, il Bracciolini, il Cassone, il Marini, dei quali commenta i versi e le immagini allegoriche.

Ma ciò che soprattutto colpisce, è la lettura che il Padre padovano fa del documento sindonico in chiave tecnica, diciamo, e che non ho riscontrato in alcun altro autore, che investe la questione del negativo sindo-

nico più di due secoli prima della sorpresa della fotografia del 1898. Egli dice: «La piaga del costato non si scorge in forma di cicatrice ma di macchia ed è stampata nella Sindone al lato manco, corrispondendo nel corpo alla destra, sì che s'ingannano alcuni dipingendo il Cristo con la ferita a sinistra».

La fotografia del Pia nel 1898 scoprirà che la figura sindonica è un negativo.

PIERA CONDULMER

#### NOTE

(1) PIERA CONDULMER - *La Sindone (Testimone o inganno?)* Ed. Codella - Torino 1978.

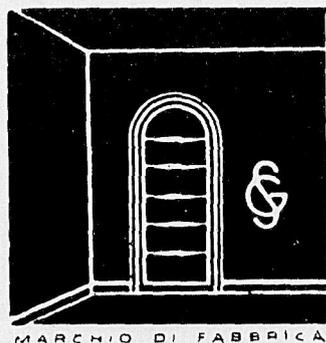
(2) B. R. C 5 (53).

(3) P. Eugenio Quarantotto, nato a Padova verso il 1585, abbracciò l'Istituto dei Chierici Regolari detti teatini in Venezia per la Casa di Vicenza il 18 giugno 1615.

Dotato d'una memoria formidabile, aveva presenti i passi e le sentenze della s. Scrittura e dei Padri della Chiesa tanto da poterne citare con tutta sicurezza il libro, le parole e le pagine nelle varie edizioni conosciente.

Per le sue doti straordinarie di memoria, di facondia e di bellissima voce si diede all'esercizio della predicazione. Ma la peste lo colse in Bergamo nel 1630 nel pieno delle sue forze «mentre con invitto coraggio assisteva in quella miseranda epoca i moribondi appestati d'ogni grado e condizione, sino a spingersi entro i fetidi quartieri dei soldati». (Vezzosi A.F. - *Gli scrittori dei Chierici Regolari detti teatini*. Parti due. In Roma, 1780, in 4°).

Ha lasciato alle stampe: 1) *La Sacra Sinode*. Componimento poetico. Verona, per Angelo Tamo, 1624, in 4°. 2) *Discorso storico e morale. Panegirico della sacra Sindone di Torino*. Ivi, 1624, in 4°.



mabilia  
e  
arredi

*Silvio Garola*

Mobili d'ogni stile  
Tessuti e tendaggi  
Restauri - Pitture  
Carte da parete - Stucchi  
Ambientazioni su progetto



~  
Porcellane - Bronzi  
Dipinti antichi e dell'800  
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

*Padova,*

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138  
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

# La certosa di Vigodarzere

## *Gli architetti*

La storia della certosa di Vigodarzere è fatta di luci e di ombre: è piena di mistero nei personaggi che l'hanno voluta e realizzata, la sua stessa struttura attuale rispecchia questo paesaggio non sempre chiaro e limpido.

In pratica vi si ritrova tutto il dramma del cinquecento che ha segnato, con le sue grandi conquiste, la fine del medioevo e l'inizio dell'era moderna. Un cinquecento che segna l'inizio dello stato moderno e che si caratterizza nelle sue grandi costruzioni rinascimentali, nella cultura classico-scientifica, in una economia agricola in espansione e nella riforma tridentina.

A Padova, come spartiacque tra questi due mondi, c'è il vescovo Pietro Donato († 1447), «dotto e pio», a cui risalgono i primi progetti della nuova cattedrale, l'attuale, il famoso testamento che stabiliva che i suoi beni servissero per l'erezione di collegio per il ricovero di una ventina di studenti di diritto, di condizioni povere, oppure, al posto del collegio, un monastero certosino.

Gli esecutori testamentari optarono per la seconda soluzione e così i certosini vennero a Padova nel 1451, stabilendosi in un ex monastero di suore cistercensi, presso la Porta di Codalunga, soppresso proprio in quei giorni, in seguito a degli abusi. Ma qui iniziano le «dolenti note». Le suore, spodestate nei loro diritti, fecero causa vedendo nella demolizione

del monastero, durante la guerra di Cambray del 1509, per motivi strategici, ad opera di Venezia, un segno di Dio a loro favore.

Il Michelotto, lo storico della certosa di Vigodarzere, si mette dalla parte degli esecutori testamentari, dimenticando le intuizioni del vescovo Donato sulla necessità di favorire la cultura per la riforma della Chiesa e le buone ragioni delle suore spodestate dal loro monastero, nonché problemi più generali come una riforma pretridentina e tridentina che avrebbe potuto prendere altre strade e altre direttive, senza chiudersi in un spiritualismo, a volte antiumano e asociale.

Nel 1534, in un appezzamento di terreno lasciato sempre dal Vescovo Donato, si cominciò a murare la certosa di Vigodarzere. Vi lavorarono due grandi architetti: Andrea Moroni e Andrea da Valle, che stavano dando l'impronta del loro genio in due grandi costruzioni cittadine, la Cattedrale e la basilica di Santa Giustina. Mentre a Padova abbiamo l'opera della maturità artistica, nella continua ricerca della maestosità e dell'imponenza, tipica del Rinascimento, nella certosa di Vigodarzere il loro genio sembra colto da una crisi, che diventa una ricerca continua di se stessi e della propria umanità più vera, che in questo caso si caratterizza in costruzioni semplici e leggiadre, come i chiostri pieni di luce, le colonne lavorate con raffinatezza, negli ampi cortili e nella vasta campagna, bellissima cornice alle costruzioni della Certosa.

Non è azzardato supporre che il loro genio vi abbia

impresso il complesso della sorella minore. Le costruzioni patavine rappresentavano tutto se stessi, lì c'era la loro opera d'arte, dopo potevano «morire in pace». Invece, ironia della sorte, a poco a poco si innamorarono anche di questa figlia minore, divenne la preferita, la vollero bella nella sua semplicità, lì forse alla fine trovarono veramente se stessi, la fugacità della vita umana, gli eterni problemi dell'uomo alla ricerca di una riconciliazione con se stesso, con la natura, con la società e con l'infinito.

Allargando l'analisi si potrebbe anche dire che il demone della grandezza e della cattiveria nella sua spirale di morte, di guerra di distruzione e di oppressione, nel cinquecento padovano, ha forse trovato qui il suo polo catalizzatore, la fine della sua furia. Risorgerà, sotto altra forma, con la bufera napoleonica e con le lotte nazionali e sociali che seguiranno, ma anche questa volta la certosa è chiamata ad essere un baluardo di salvezza contro la violenza dell'uragano.

#### *Echi letterari*

Letterati, artisti e storiografi, lungo i secoli, non sono stati insensibili al suo messaggio, come attratti dalla primavera in fiore, da un cuore di mamma, da un sorriso di bambino.

Un messaggio di spiritualità di uomini (i monaci erano nove nel 1605 e sette nel 1741, fu soppressa nel 1768), come dice il Cittadella: «semplici, umili, puri, fedeli... certi che quanto piace al mondo è breve sogno».

Un messaggio di raffinata costruzione. Nel settecento il Fossati scriveva che «le pietre, e li mattoni sono così bene tra loro connessi, e adattati, che lavoro più uguale parrebbe, per così dire, che non potesse essere o potesse farsi di un'Opera di metallo fonduto».

Nell'ottocento il Selvatico riporta un'impressione simile, mentre il Gamba allarga la sua visione al paesaggio circostante dicendo che «la grave onda del Brenta lambendone le sponde accresce quella pace solenne; l'intelletto vi s'inalza a trovarvi meditazioni sublimi, il cuore vi si riposa come nella calma d'una coscienza tranquilla».

La sua visione prospettica viene delineata con rara precisione dal Semenzato. «Attorno al luogo dove la Certosa disegna i suoi limpidi spazi, sono cresciuti antichi altissimi alberi che si specchiano sul fiume ed insieme coprono gli edifici d'ombra, come una verde nube, viva di canti di vento. La preghiera dei monaci doveva essere cominciata già quando si cominciarono a posare i primi mattoni, perché la comu-

nione degli elementi e la religiosità della vita sono qui di una straordinaria evidenza.

Laggiù passava il fiume, simbolo del movimento e dell'eterno fluire. Quassù pareva che l'infinito della creazione fosse ad ogni istante ricondotto all'unità di un imperscrutabile ma meraviglioso disegno».

Il Michelotto si sofferma a descrivere il suo stato d'animo. «Immersa in quel placido silenzio che stringe il cuore ed invita lo spirito alla preghiera, il profano guarda e nulla comprende; ma per chi conosce gli avvenimenti è tutta una fantasmagoria di dolci ricordi che attraversano con insistenza la memoria: sono rovine che fremono, sono ruderi che parlano, è tutto un bisbigliar solenne di voci misteriose che escono da quei resti benedetti».

#### *Lo storico della certosa Cesare Michelotto*

Colui che per primo ne fece la storia è stato Cesare Michelotto (1880-1966).

Nella sua vita c'è un decennio importante, dai 35 ai 45 anni, quando, mentre l'Italia passa dalla prima guerra mondiale al fascismo, lo troviamo, a fianco di un grande vescovo, il Pellizzo, redattore capo del giornale «La Libertà» e poi del «Il Popolo Veneto», a sostenere le sorti del partito popolare. Ebbene, in questo periodo, trova modo di scrivere la storia della certosa di Vigodarzere, pubblicata nel 1923.

E' un lavoro interessante, non tanto dal punto di vista storico, manca di una seria ricerca d'archivio, quanto letterario-ideologico. L'autore cioè, basandosi su alcuni dati storici sicuri, con uno stile piacevole, cerca di comprendere la vita intima di questa certosa, in una parola cerca di fare un lavoro socio-religioso anche se con le briglie ideologiche del tempo, mettendosi «contro la rivoluzione francese, il liberalismo, il socialismo... i mali del secolo».

Credo sia lecito chiedersi cosa questo uomo cercava con questa pubblicazione. E ritorniamo così allo stesso dramma degli architetti che l'hanno costruita. Anche il Michelotto, a Padova, era impegnato nella costruzione, se così possiamo dire, di una grande basilica, non fatta di pietre, ma di uomini e di rapporti sociali, e il giornale, di cui era redattore, ne era il materiale da costruzione. La certosa di Vigodarzere (non a caso scelse, nella sua intuizione, proprio Vigodarzere e non altri monasteri), rappresentava un diversivo storico-letterario, tanto che passò inosservata e ignorata, e invece fu il suo capolavoro, il capolavoro di un

uomo che ritrovò se stesso e riscoprì l'uomo eterno e la storia eterna.

Nella dedica invocò per la chiesa patavina un vescovo, dopo la misera fine di Pellizzo che rappresenterà anche la sua fine, infatti finirà insegnante nei collegi vescovili di Thiene e di Valdobbiadene per poi ritirarsi, nel 1949, a vita privata, a Monteortone. Più che un vescovo che avrebbe ristabilito «le sorti di Israele», invocò un vescovo che si allacciasse alle tradizioni della chiesa patavina, conscio che solo nella continuità, in duemila anni di storia, stava la sua forza e la sua grandezza.

### *Il messaggio della certosa*

Si può affermare che l'aria che si respira nella cortosa di Vigodarzere è un'aria di riconciliazione.

Le sue costruzioni non massicce, non imponenti sono perfettamente inserite nella vasta distesa dei campi e degli alberi secolari, vicino al Brenta, incanalato su robusti argini. Una volta il connubio con il fiume era più marcato in quanto sorgeva, come la arcipretale, su un'ansa del fiume. In pratica questi qui faceva una deviazione, detta meandro, raffigurabile a una bottiglia dalla ampia cavità e l'arcipretale e la certosa si trovavano perfettamente allineate sul collo, quasi a stringerlo in una morsa. E difatti l'operazione riuscì. Nel secolo scorso, con la rettifica del corso del fiume, il meandro fu tolto, e adesso questi due edifici si sono ravvicinati.

Fu solo il primo di altri grandi vuoti che attendevano di essere eliminati.

La costruzione, nel secolo scorso, della mole imponente della arcipretale e del campanile nuovo aveva-

no creato un altro grande vuoto, che si sta riempiendo solo adesso, grazie alla realizzazione di grosse opere edilizie e commerciali-industriali, che permettono di conferire al paese un nuovo volto, «il volto della rinascita e del civile progresso».

Anche la certosa che il mondo moderno nato dalla rivoluzione francese e dalle lotte nazionali e sociali, per uno stato laico e democratico, voleva ridotta a un rudere, ha saputo resistere agli scossoni ed ora più che mai «sono rovine che fremono, sono ruderi che parlano, è tutto un bisbigliar solenne di voci misteriose che escono da quei resti benedetti», tanto che sono in corso trattative per un suo restauro.

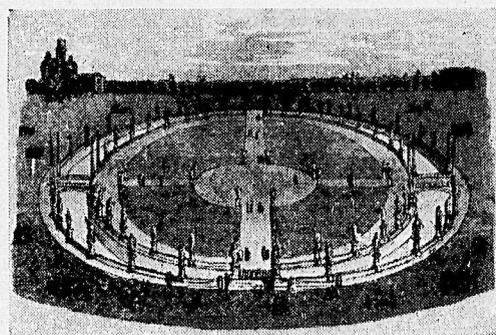
Dal centro alla periferia, dove ogni frazione del comune ha i suoi problemi e i suoi vuoti da riempire.

Saletto attende di darsi un centro dignitoso, nel rispetto della sua chiesa pluricentenaria e della sua campagna, per poter dare un valido contributo alle tradizioni civili e religiose del comune.

A Tavo, della vecchia «corte» che delimitava e caratterizzava il centro del paese, sono rimasti solo i segni. C'è voluto un secolo per distruggerla. Si cominciò dalla vecchia chiesa e dal campanile, «a furor di popolo», come narrano le storie, poi si proseguì contro la borghesia dominante, ma è passato troppo poco tempo per un paese che è sempre vissuto «dominato, colonizzato, infeudato».

Terraglione, l'ultimo arrivato, di istituzione recente, di strada ne ha fatto molta, anche se il problema della ferrovia e del ponte sul Muson rimane sempre di difficile soluzione. Nel comune di Vigodarzere c'è aria di vita, come quando, in una famiglia che sta invecchiando, una bambina che nasce, è come la primavera che si apre, è la vita che continua nonostante tutto e nonostante tutti.

ADRIANO SCHIAVO



# Romano Brogini

## il più promettente allievo di Oreste Da Molin

*Di Oreste Da Molin, il pittore piovese morto nel 1921, ormai dimenticato e considerato dalla critica un esempio d'artista d'ingegno incapace di elevarsi dall'orrida sua epoca di oleografico manierismo, si rammentano pochi, per lo più concittadini, che apprezzano d'istinto il suo sentimento, la sua bontà, l'ironia, la gioia di vivere che traspaiono dai suoi dipinti fra le figure dei quali, riconoscono ritratti e modelli di amici e compaesani, vivi per la sapienza della forma e per la intensità dell'espressione.*

*Non è di lui, tuttavia, che intendiamo occuparci in queste poche righe, (che non saremmo in grado di parlare dell'arte pittorica con conoscenza di causa, e non potremmo che narrare che episodi della vita quotidiana del mastro, del suo spirito mordace e ricordare che fu più noto all'estero che in patria, per i numerosi premi vinti nelle più importanti esposizioni internazionali, per la presenza nei grandi musei delle capitali europee e per la vendita di opere alle principali corti dell'Europa d'allora).*

*Vorremmo qui ricordare, però, che Da Molin, pur non avendo creato una scuola, quando tornò a Piove di Sacco, schivo di riconoscimenti e pago della gioia di creare, ebbe allievi fedeli e devoti e fra questi vanno ricordati la figlia Nerina, che ha lasciato ottimi pastelli che, forse, non sapeva animare se non con la guida e l'esperienza paterni, Mazzacurati, divenuto poi insegnante del Liceo Artistico di Roma, Gozzi, Puozzo, Dovigo ed altri.*

*Quello che, tuttavia, emerse e assimilò con forte personalità, l'insegnamento del maestro e sarebbe sta-*

*to in grado di affermarsi con notevoli doti, se la vita non gli fosse stata avversa, fu Romano Brogini, nato a Piove di Sacco nel 1882.*

*Ritrattista efficace, fatte proprie la sapiente modellazione e la straordinaria bravura nel rilevare, con apparente semplicità, il carattere dei modelli, apprese dal maestro, se ne partì per l'Accademia di Brera ed assimilò il nuovo spirito che nasceva nei primi anni del novecento, nella Milano che stava diventando metropoli europea. Sentì l'influsso del «Plein-air», abbandonando quanto di favrettiano restava nella sua pittura.*

*Sono di quell'epoca le sue migliori pitture: ritratti e decorazioni.*

*Purtroppo, queste ultime, anche per necessità di guadagno, lo attrassero e trascurando la pittura di cavalletto, se ne andò a lavorare in parecchie città italiane. Il decoratore Gallileo Chini lo prese con sé e,*



R. Brogini: A Piove di Sacco



R. Brogini: Autoritratto



R. Brogini: Figura femminile

*fra l'altro, lo volle collaboratore nella decorazione del Carlo Felice di Genova.*

*Trascorse poi un periodo a Firenze ma amare vicende della vita lo fecero tornare al paese natio sfiduciato. Continuò a dipingere, per un indomabile bisogno del suo animo, ma scettico, disilluso e pessimista per temperamento, non trovò la fede necessaria per unire le sue doti di decoratore allo sforzo ed all'am-*

*bizione per proseguire nella vera pittura tanto promettentemente iniziata.*

*Morto nel 1946, la sua produzione andò dispersa ed oggi solo pochi che lo conobbero e conoscono le sue opere migliori, conservano il ricordo di un piovese che avrebbe potuto emergere e godere d'una notorietà meritata anche all'infuori di quella terra fertile di pittori che è Piove di Sacco.*

GIOVANNI SORANZO

AL  
VOSTRO  
SERVIZIO



garage  
san marco  
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10  
35100 Padova - Tel. 20.862



**Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto**

# Les neiges d'antan

## L'AVVOCATO FANTONI

Quando l'avv. Carlo Fantoni (1843-1931) morì, lasciò i suoi maggiori beni al Comune di Padova per una fondazione di beneficenza che ricordasse la mamma sua, Giuditta Boldrin Fantoni. E legò al Museo le opere d'arte da lui raccolte. Era stato un avvocato di grande fama, con cospicua clientela, con notevolissima attività. Un giorno, molti anni prima di morire (l'aneddoto lo ripeteva spessissimo Andrea de Besi), ancora nella pienezza delle sue forze volle ritirarsi dalla professione e si ritirò con decisione improvvisa, così giustificandola: «Gli avvocati sono come le ballerine. Guai a non ritirarsi a tempo. Correrebbero il rischio di essere fischiate».

*Fantoni*  
L'Avv. Carlo Fantoni  
legò l'unico Toffanini  
Ampugnani al Museo  
del Museo di mandato ad

**LUIGI VALSECCHI**  
ALL' UNIVERSITÀ  
**Magazzini Vestiario da Uomo**  
SARTORIA  
Stoffe Nazionali ed Estere  
PLAIDS INGLESII  
COPERTE DA VIAGGIO  
Via Gallo, N. 480-481-482 - PADOVA - Via Gallo, N. 480-481-482.

## PLAIDS INGLESII E COPERTE DA VIAGGIO

Siamo nel 1890: i Magazzini Valsecchi, all'Università, nell'attuale via VIII febbraio, reclamizzavano oltre che il grande assortimento di vestiti da uomo e di stoffe nazionali ed estere, anche quello di plaids inglesi e coperte da viaggio. Sono, a ben pensarci, dei capi di mercanzia pressochè scomparsi dal nostro uso. Siamo gli ultimi a ricordare che andavano adoperati. Ora tutt'al più servono di ornamento in qualche salotto o su qualche automobile nuova di fabbrica. Ma un tempo erano necessari a chi viaggiava in ferrovia (o magari in carrozza).



### CASA D'AVICOLTURA MAZZON

A Villafranca Padovana («a tre quarti d'ora dalla stazione di Padova») la casa di avicoltura di I.E. Mazzon «distinta più volte dal R. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio» offriva una scelta completa di animali da cortile, di selvaggina, di conigli, lepri, piccioni. Poteva anche fornire cervi, daini, e persino scimmie. Le scimmie si trovavano quale prezioso complemento nella serra di qualche palazzo cittadino, ma anche — immancabilmente — sugli organini a manovella che percorrevano cinquant'anni fa le nostre strade.

### RIVIERA S. GIORGIO

Riviera Tito Livio aveva la canaletta, e si chiamava ancora riviera S. Giorgio. Era una delle strade padovane più tranquille e meno frequentate. Solo all'ora dell'uscita degli studenti dal «Tito Livio» si animava un po'. Qualche barcone carico di sabbia ogni tanto attirava la curiosità dei passanti.

VILLAFRANCA PADOVANA

**I. E. MAZZON**

CASA D'AVICOLTURA

PREMIATA ALLE ESPOSIZIONI DI

Padova, Milano, Torino, Roma, Verona,  
Vienna, Patia, ecc.

Distinta più volte dal R. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.



Galli, Galline, Pavoni, Tacchini, Fagiani,  
Pernici, ecc. ecc.

Uova fecondate per la incubazione.

Piccioni da carne, da lusso e da tiro.

Piccioni viaggiatori.

Conigli, Lepri e Leporidi.

Selvaggina per il ripopolamento delle cacce.

Uccelli esotici, Scimmie, Cervi, Daini, ecc.

Cani da caccia e da presa.

Idroincubatrici, madri artificiali, termosifoni,

abbeveratoi, mangiatoie, pollai completi,

rete metallica, ecc.

Si assumono impianti di pollai razionali,

di parchi, colombate, ecc.

Catalogo riccamente illustrato gratis.

N.B. — La Casa dista 3/4 d'ora dalla stazione di Padova, 1/2 ora da quella di Mestre, o 1/2 ora da quella di Poiana (linea Milano-Venezia).



*Mario Treves dei Bonfili  
riverisce distintamente l'Es.  
Avv. Toggiani e s'aggetta a  
manifestargli la propria appro.*

### IL BARONE MARIO TREVES

Figlio di Giuseppe e fratello di Alberto, Camillo ed Ugo, il barone Mario Treves de' Bonfili (1857-1924) fu il principale esponente padovano della nobile e ricca famiglia, legata indissolubilmente alla storia veneziana e padovana dell'Ottocento.

Risiedeva nel palazzo di prato della Vallè, mentre Ugo abitava nel palazzo di riviera S. Benedetto e Camillo in quello di via Ospedale. Sposò Matilde del Valle ed ebbe tre figli: Giorgio, Anita (sposata a Guido Trieste) e Lea (sposata a Michelangelo Romanin Jacur). Dal 1884 alla morte, per quarant'anni, fece parte del consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Padova, e la presiedette dal 1896 alla morte.

## IL SINDACO MOSCHINI

L'ing. Vittorio Moschini fu sindaco di Padova dal 1900 al 1904 e deputato per le legislature XXII e XXIII. Era nato a Torino nel 1864, morì l'11 marzo 1940. Aveva sposato Jole Biaggini (1863-1905), che ispirò a Fogazzaro la Jeanne di «Piccolo mondo moderno». Ugo Ojetti fu ospite dei Moschini nella villa di Strà in più occasioni. La prima volta i Moschini andarono a prenderlo in carrozza alla stazione di Dolo. Giunti a casa affidarono al maggiordomo l'Ojetti, dando questo ordine: «La camera verde».

Il Moschini soggiunse sotto voce all'Ojetti: «E' la camera degli uomini illustri». Inutile dire quanto l'ospite si inorgogli (era appena trentenne) e come rimase pochi minuti dopo quando chiese ad una domestica che gli portava un bricco d'acqua calda, chi avesse dormito, prima di lui, nella stanza: «Xè sta la balia della signora Peloso».

*Strà 12 febbraio 1901*

*Ing. Vittorio Moschini  
pregato, si permette di rinvio mandare al-  
l'On. Avv. Coffanin certo Modesto Pandolfi  
a favore del quale deve prossimamente perorare  
una candidatura, in il pretore di Dolo.  
Distinti saluti.*



**nuova  
OPEL  
REKORD DIESEL:**

**il Diesel  
"ultima generazione,"**

CONCESSIONARIO



**S. I. S. s.p.a. PADOVA**  
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

# Indiscrezioni sul palazzo di Jappelli

2

Per consentire la migliona planimetrica stabilita dal Capitolato (riperquotentesi beneficamente anche all'interno del fabbricato) il Comune dovette procedere all'acquisto di quella casa privata che confinava ad oriente del demolendo Palazzo della Ragione.

La pianta definitiva assunta dal nuovo edificio è segnata nell'estratto della mappa del vecchio catasto, che può porsi a raffronto con quello del precedente.

Nella sua perizia di progetto l'Ing. Jappelli aveva soggiunto che avrebbesi conseguita una sensibile riduzione della spesa prevista mediante l'impiego del... «materiale ritraibile dalla demolizione del vecchio locale degli uffizi, ed in aggiunta ad esso di altro ex monastero...»,<sup>(6)</sup> con un beneficio di lire 14654,61 «rimanendo così da dispendiare lire «42260,54...».

Nell'accompagnare il suo progetto al Comune l'ing. Jappelli consigliava «...i riguardi di economia e «di servizio pubblico... senza trascurare i riguardi dell'ornato e di elegante decorazione».

In dipendenza delle norme governative austriache avevasi in quel tempo a Pieve un Consiglio Comunale di elezione popolare; ed alla amministrazione della «Comune» era preposto un Commissario di nomina governativa. Commissario era allora il Sig. Antonio Roberti, il quale dopo di aver partecipato attivamente alla iniziativa ed alle incombenze attinenti alla grande impresa per il nuovo palazzo, non rimase estraneo allo svolgimento delle pratiche per l'appalto

e per l'esecuzione dei lavori fino al compimento dell'opera.

In questa sua attività il Commissario restò coinvolto in traversie spiacevoli insorte con le superiori autorità austriache.

L'Amministrazione Comunale, spinta dall'urgenza a non indugiare nel «...rendere operativo il Progetto» non aveva seguito con lo scrupolo dovuto le rigide norme governative: le conseguenze non mancarono.

I lavori raggiunsero sollecito compimento, più rapido anche di quanto potrebbesi oggi ritenere ammissibile data la mole cospicua del fabbricato (del volume di circa 8.500 metri cubi) e qualche difficoltà dev'essere stata incontrata per la profondità delle fondazioni e per l'ostacolo di vecchie opere murarie stratificate, presumibilmente appartenenti a vecchie fabbriche anteriori al demolito Palazzo della Ragione.<sup>(7)</sup>

La liquidazione «definitiva», firmata dall'ing. Jappelli, porta la data del 20 agosto 1821. Il collaudo, affidato all'ing. Capo Provinciale Malvolti, è del 31 maggio 1823.

Il lavoro richiese notevole impegno anche per le opere speciali uscenti dalla competenza dell'appaltatore. Così è avvenuto per le grandi colonne di marmo dell'atrio, le quali costituirono oggetto di un subappalto, da parte del capomastro Padrin, al «tagliapietra» Giovanni Nezza di Padova: col relativo contratto del 14 febbraio 1821 il subappaltatore si obbligò di «...eseguire le colonne di ordine dorico, quattro



REGNO LOMBARDO-VENETO  
PROVINCIA DI PADOVA

IL REG. COMMISSARIO DISTRETTUALE  
DI PIOVE

In seguito alle Disposizioni impartite dall'Inclita Congregazione Provinciale con riverita sua Ordinanza 20 Marzo decorso N. 131:

*Dirige a pubblica notizia quanto segue*

Nel giorno di Giovedì ventidue del p. v. Giugno alle ore 10 antimeridiane nel locale di residenza di questo Regio Commissariato Distrettuale, e con l'assistenza della Deputazione Comunale di Piove, si aprirà l'Asta per deliberare il lavoro di nuova erezione del Palazzo Comunale di Piove destinato per la concentrazione dei diversi Uffici Amministrativi, e Giudiziarj stazionati nel Centro Distrettuale.

L'Asta sarà aperta sul prezzo di Lire 42260,54 calcolato in Perizia, già depurato dai Materiali ottenuti nella demolizione del vecchio Fabbricato.

La Perizia, Disegno, e Capitolato saranno ostensibili all'Ufficio del R. Commissariato.

La delibera sarà vincolata alla Superiore approvazione.

A cauzione dell'Asta dovrà verificarsi

dagli Aspiranti un deposito effettivo in denaro corrispondente al 3 per cento sul prezzo d'Appalto.

Restano abilitati gli Aspiranti a verificare per cinque sesti un tal deposito o nella R. Cassa di Risparmio, od in quella della Ricevitoria Provinciale, esclusa ogni altra Cassa, fermo che per l'altro sesto dovrà sempre versarsi in denaro effettivo presso il R. Commissariato serviv dovendo a far fronte alle spese inerenti ad un tale Contratto.

Dal momento che il deliberatario avrà prodotta la Fidejussione prescritta dal Capitolato in L. 6000, anche pendente la Superiore approvazione della Delibera, sarà allo stesso restituito il deposito predeposito le spese contemplate dal seguente Articolo.

Le spese d'Asta, Bollo, e Registro saranno a carico del Deliberatario.

Chiusa l'Asta definitivamente sarà percluso l'Adito ad offerte migliori a tenere delle vigenti Governative prescrizioni.

Il presente sarà diffuso, e pubblicato a comune notizia.

Piove li 29 Maggio 1820.

A. ROBERTI.

Avviso d'asta per la costruzione

«delle quali intere e le altre otto due terzi, a norma del disegno siccome che fosse per dare il Signor Ingegner Jappelli e di gradimento e soddisfazione del R. Commissario e Deputazione Amministrativa; al prezzo complessivo, compreso trasporto e montaggio di italiane lire 1950».

Nell'archivio municipale si è rinvenuta una copia della finale liquidazione dei lavori, dove è determinato l'importo a favore dell'impresa di L. 71809,40.

Nella fase esecutiva qualche variante venne attuata, in confronto del progetto, taluna non bene precisata e di limitata importanza.

Fra l'altro non può escludersi che fino da allora sia stato deciso di abolire i due uffici preveduti da Jappelli nel salone centrale del piano superiore, dal lato verso il cortile: di certo si sa che, almeno da parecchie decine d'anni, non s'è avuto ricordo di quei due uffici.

Un sistema di impianto dei servizi igienici per le abitazioni del satellizio venne prescelto, all'atto pratico, in sostituzione di quello troppo rudimentale stabilito nel progetto.<sup>(8)</sup>

L'Amministrazione Comunale, ancor prima dell'inizio dei lavori, aveva chiamato al riparto della spesa anche gli altri Comuni del Distretto, opinandone l'ammissibilità poiché nel nuovo Palazzo dovevano trovar posto uffici a disposizione di tutti: nel titolo del nuovo Capitolato d'appalto sta scritto che

«...la nuova erezione del fabbricato comunale... va ad istituirsi per la concentrazione degli uffici amministrativi e giudiziari del Distretto...».<sup>(9)</sup>

Il «Progetto di riparto» del 15 dicembre 1819, inteso a stabilire la ripartizione, fra tutti i Comuni del Distretto, della spesa di lire 42260,54 preventivata dall'ing. Jappelli, ottenne l'approvazione dei Comuni stessi, ma non la ratifica dell'Autorità superiore; anzi sopravvenne un intervento assai rude della «Eccelsa I.R. Aulica Cancelleria» contro il Commissario Distrettuale Roberti, dopo conosciuti i risultati di un apposito sopralluogo effettuato da un «Commissario incaricato della visita dei Tribunali e delle Preture».

Nella Relazione di quel Commissario rilevasi che... «in Piove di Sacco erasi eretto un nuovo Palazzo ad uso dell'Autorità Distrettuale colla grandiosa spesa di lire 45 mila circa, ed alla cui concorrenza sono state chiamate tutte le Comuni del Distretto». Al R. Commissario Roberti, ed agli Amministratori del Comune di Piove, fu accollata la responsabilità dell'accaduto, ed inflitta a tutti loro una deplorazione.

A nulla valsero le dichiarazioni del Commissario, intese a spiegare che... «si è raggiunta garanzia di ottima costruzione a' servizio de' diversi Uffici Distrettuali e del Comune... e che l'edificio nella moltitudine dei servizi a cui si provvede va ad assicurare una perenne annua rendita di L. 2500» (alludesi ai fitti ritraibili dalle dieci botteghe) «a beneficio del Comune proprietario... e universalmente viene valutato per un doppio valore sopra l'effettivo dispendio».

L'I.R. Governo non si acquetò, ed anzi giudicò arbitrario... «l'intitolare, da parte della Deputazione Comunale di Piove, il già costruito fabbricato con il nuovo nome di MUNICIPIO DISTRETTUALE...» e la spiacevole vicenda raggiunse una stentata chiusura dopo di aver fatto «convocare d'imperio» da parte dell'Autorità governativa «...tutti i Consigli Comunali, per assumere... tutte le deliberazioni riguardanti l'annullamento delle arbitrarie decisioni dapprima prese...» nonchè per deliberare «...la restituzione delle somme già state pagate alla Comune di Piove...».

Le determinazioni governative costituirono oggetto di uno speciale decreto (in data del 24 marzo 1823), emesso dopo che la I.R. Amministrazione Provinciale di Padova aveva provveduto a far collaudare i lavori dal proprio ingegnere Capo Malvolti, con l'accertamento di una rilevante eccedenza di spesa in confronto delle previsioni. Al lettore il documento. Il collaudo era riuscito favorevole per tutti i lavori; le spese riconosciute ammissibili vengono qui riportate:



Il palazzo prima del 1919

«prezzo spettante all'imprenditore Padrin L.	71224,05
«spese addizionali riconosciute indispensabili	» 1131,05
«acquisto casa Rossi resosi necessario per la retifica della fabbrica	» 2500,00
«indennizzo dovuto ai proprietari di 5 botteghe del vecchio Palazzo	» 1958,72
«spese della Commissione d'Ornato riguardanti le demolizioni	» 1754,16
«in totale	L. 78618,83

Riserve di nessun genere il Collaudatore ritenne di poter sollevare ai riguardi delle differenze esecutive in confronto di quanto era stato progettato.

Il nuovo Palazzo Municipale è passato così dalla fase esecutiva a quella di funzionamento per i fini voluti, conservando la originaria struttura Jappelliana, consistente essenzialmente in un corpo di fabbrica centrale a due piani, con un bell'atrio terreno, e due corpi simmetrici laterali, identici di prospetto, aventi in più, ognuno, un piano ammezzato non percepibile nella facciata.

La composizione interna è press'a poco concordante con le indicazioni dei disegni, salvo le modificazioni utili dianzi segnalate.

La facciata principale, semplice ed uniforme, con una successione identica di piedritti ed archi a pieno centro, in basso, e superiori finestre rettangolari non presenta diversità alcuna tra le tre parti dell'edificio, consentendo però di dare evidenza all'atrio centrale protetto da cancelli; ed è palese l'aggiunta, in confronto del disegno originario, di un fregio in oggetto al di sopra di ogni finestra del piano superiore, il che rende meno accentuata la monotona uniformità primitiva, forse più jappelliana.

La definitiva facciata del Palazzo è priva delle lapidi che vi sono state murate dopo della prima grande guerra, per onorare la memoria dei Caduti Piovesi.<sup>(10)</sup>

Pregevole è l'intero edificio Jappelliano: la parte architettonicamente migliore giudicasi costituita dall'atrio, il quale ha forma di porticato dorico, protetto da tre cancelli fra piedritti ed archi superiori, come già riferito, in corrispondenza di ognuno dei due lati liberi, prospicienti l'uno sulla Piazza Vitaliana, e l'altro sul giardino alberato di sfondo, che va riconosciuto come parte inscindibile ed intoccabile dell'atrio stesso.

La facciata, verso la Piazza, è tutta in bianco, con marmo per i piedritti e gli archi, al di sotto della cornice di marcapiano, e con marmorino superiormente.

Non risulta dagli atti d'archivio del Municipio che mutamenti di qualche evidenza siano stati attuati nel civico Palazzo negli anni dell'I.R. Lombardo Veneto. Nel 1855 l'Amministrazione Comunale s'era proposta «...di costruire una grande scala di accesso al «piano nobile» in sostituzione «...di quella esistente «fino dal principio». L'incarico di prepararne il progetto venne conferito all'ing. Squarcina di Padova, il quale si limitò a presentare, in data del 25 luglio 1855, un «Progetto abbreviato», con preventivo di spesa di lire 10152,55, che dal Comune fu ritenuta eccessiva. Venne allora interpellato l'ing. A. Favretti di Piove, ma neppure l'elaborato suo ottenne buon accoglimento.

Quell'idea rimase supita per parecchi anni, anche dopo del Risorgimento, e si giunse al 1888 quando la Giunta Comunale volle informarsi sulla entità della spesa che sarebbe occorsa per costruire uno scalone in un apposito sporto di fabbrica aderente all'atrio, verso il giardino, e ne fece allestire il progetto dall'ing. F. Gasparini: la relativa spesa presunta fu di lire 12.000. La Giunta decise invece di provvedere alla rinnovazione dello scalone di Jappelli, che era ormai consunto e richiedeva un pronto intervento.

Nel 1889 il lavoro venne compiuto, adoperando per i gradini e per i pianerottoli pietra dura di Verona in luogo di quella tenera originariamente usata; e la Giunta decise anche in quell'occasione di estendere la rinnovazione al pavimento dell'atrio, con l'impiego di conci di masegna.

I tre vecchi cancelli di ferro che erano posti in facciata, all'entrata dalla Piazza Vitaliana, vennero rimossi nel 1900, applicati al lato opposto, verso il giardino, e sostituiti con altrettanti più massicci cancelli di sagoma diversa.

L'atrio del Palazzo Jappelli è rimasto così com'era

al principio, salvo quest'ultima inessenziale modifica.

Importanti cambiamenti sono avvenuti, dopo dell'ultima guerra, nella destinazione di talune parti del Municipio: le carceri sono state abolite, e così pure avvenne per le abitazioni dell'addetto personale, liberando finalmente il pubblico Palazzo da un ingombro di cospicue dimensioni, e poco decoroso.

Più recentemente la Pretura, con gli annessi uffici giudiziari, venne trasferita in più ampia ed adatta sede; e da ultimo altrettanto è avvenuto per gli uffici delle poste e telegrafi.

Sono provvedimenti questi che hanno consentito alla Civica Amministrazione di disporre per intero dell'edificio municipale a vantaggio delle pubbliche richieste, sempre più crescenti.

Devesi rilevare però che la importanza del Palazzo Jappelli non proviene soltanto dall'interesse per i pubblici uffici cui è adibito, ma che è anche strettamente collegata ad un vincolante aspetto urbanistico.

Quell'edificio costituisce uno dei migliori e più appariscenti componenti del centro storico di Piove, e contribuisce a formarne un angolo caratteristico meritevole di rispetto e di buona conservazione.

Da una fotografia di circa 60 anni fa, si ha la vista della Piazzetta Vitaliana, col piedistallo portabandiera, e con la intera facciata del Palazzo Jappelli, priva delle lapidi. Per quanto riguarda il fabbricato del Municipio è in particolar modo la stabilità che dev'essere salvaguardata: non sono mancati nel passato motivi di preoccupazione.

L'edificio ha circa 160 anni di vita, e tutte le strutture portanti dei solai e del tetto sono di legno, secondo l'uso generale del tempo di Jappelli.

La parte più vulnerabile del fabbricato è il tetto: nel 1937 l'Amministrazione Comunale ne dispose una ispezione per accertare lo stato di conservazione e di stabilità delle travature, e si dimostrarono necessari lavori di robustamento di qualche impegno, che ven-

nero immediatamente eseguiti, riconoscendoli però non sufficienti a togliere per il futuro ogni motivo di apprensione.

PAOLO GASPARINI

(Fine)

#### NOTE

(6) Nel 1819 le due Rappresentanze della «Comune» e della Congregazione di Carità «si accordarono per provvedere al restauro della Chiesetta di Santa Maria Maddalena ed alla demolizione dello Spedale omonimo (entrambi, di vetusta origine, esistevano nel piazzale dell'attuale Cimitero) e per costruire una piccola fabbrica a ridosso della Chiesetta, destinata al ricovero degli «infermi abbandonati» ed alla abitazione del custode.

Dal «Piano di livellazione» del 31 dicembre 1819 apprendesi che i materiali di demolizione vennero in parte destinati alla costruzione nuova sul posto, e che il considerevole sopravanzo ebbe impiego nei contemporanei lavori per il nuovo Municipio. Esecutore degli uni e degli altri lavori fu il capomastro Girolamo Padrin di Padova. Nessun Monastero venne demolito a Piove in quell'epoca.

(7) Leggesi in un documento «il R. Commissario fa rimontare la fabbrica all'anno 555 dell'era volgare... senza prova alcuna...».

Archivio comunale.

(8) La soluzione escogitata è così descritta nel nuovo Capitolato: «...disposizioni riguardanti le sei abitazioni riservate «agli sgherri... pietre secchiaio nelle stanze delle cucine; li sei «focolai con fumatoi, comprese quelle del corpo di guardia; sotto «poi alle cucine si troveranno le rispettive fogne per le «latrine...».

(9) Ovviamente il R. Commissario doveva essere partecipe ad un provvedimento di tale natura. Rilevasi la inclusione persino degli uffici amministrativi degli altri Comuni nel progettato Palazzo.

(10) Nel 1920, per decisione del Consiglio Comunale, otto lapidi di marmo vennero murate sulla facciata del Palazzo, negli spazi liberi fra le finestre del piano superiore (con incisi i nomi dei Caduti Piovesi nella prima grande guerra) e vi rimangono tuttora. Il tempo ha ormai provveduto ad armonizzare facciata e marmi ai riguardi estetici.

#### FONTI

1. Archivio Comunale di Piove di Sacco.
2. Museo Civico di Padova.
3. Archivio privato.
4. Codice Diplomatico Saccense. Prof. P. Pinton, 1894.
5. Storia Popolare di Piove di Sacco. G. Marcolin e D. Libertini, 1891.



## LETTERE ALLA DIREZIONE

### Alcune notizie in merito alla «Storia di Villa Estense» di D. Schiesari

*E' uscito da poco tempo, coi tipi della Libreria Zielo, di Este, un pregevole volumetto intitolato «Storia di Villa Estense e del suo territorio».*

*L'opera va lodata nel suo complesso per la serietà della impostazione, per l'abbondanza di notizie particolari, per la completezza panoramica del tema trattato, nonché per le belle fotografie che la illustrano.*

*Si tratta di un buon lavoro che si legge volentieri e con interesse, nel quale sono da rilevare soltanto alcune imprecisioni che riguardano il Palazzo Sambonifacio.*

*Al capitolo primo della parte terza del volume si dice infatti, ad un certo punto: «Così la famiglia de' Terzi divenne padrona assoluta del territorio di Villabartolomea. Ottobon de' Terzi si fece costruire per sua residenza un palazzo a Villa Estense.... ecc.». Le cose, per la verità, non stanno così ed è infatti arduo intendere il brusco passaggio per cui Ottobono, diventato padrone di Villabartolomea, luogo posto nel veronese, si sarebbe fatto costruire un palazzo a Villa Estense, paese della provincia di Padova, di cui probabilmente il Terzi ignorava perfino l'esistenza.*

*Per amore di verità storica è bene chiarire questo punto fornendo precisi e documentati ragguagli in proposito.*

*Per intelligenza del lettore è necessario prendere le mosse da epoca un po' più lontana.*

*La famiglia dei conti di San Bonifacio o Sambonifacio, come essa è stata anche chiamata, alternativamente, nei secoli a noi più vicini, ebbe per capostipite*

*Milone, che fu conte e marchese di Verona e che fece il suo testamento nel 955. Le vicende della famiglia furono da allora, e per circa tre secoli, strettamente connesse con quelle della città di Verona, dalla quale città i San Bonifacio furono scacciati, dopo fiere lotte, ad opera di Ezzelino III da Romano. Morto Ezzelino sorse in Verona la Signoria degli Scaligeri che mise il bando ai San Bonifacio i quali dovettero vivere in esilio (a Lendinara, a Padova) fino a che il dominio della Repubblica di Venezia si fu esteso, nel 1405, a tutte le principali città di terraferma del Veneto.*

*Vennero, da quel momento, a cessare gli impedimenti dovuti a particolari situazioni locali e la famiglia Sambonifacio si divise allora in due rami principali di cui uno poté fissare nuovamente la sua stabile dimora in Verona, mentre l'altro elesse in Padova la sua residenza.*

*La famiglia de' Terzi, matrice di valorosi uomini d'arme, originaria di Reggio e che dominò in Parma, ebbe tra i suoi personaggi più in vista Ottobono. Questi, condottiero esperto ed ardito, passò in quel torno di tempo alle dipendenze della Serenissima e contribuì efficacemente alla conquista di Verona e del suo territorio da parte della Repubblica di Venezia la quale, in ricompensa dei suoi servizi, gli concesse il feudo di Villabartolomeo, località della bassa veronese, in data 5 Novembre 1405, confermatagli poi da formale investitura del Vescovo di Verona, il veneziano Angelo Barbarigo, il 14 dicembre 1407.*

Ottobono aveva sposato nel 1403 Francesca da Fogliano, di Reggio, e dal loro matrimonio nacquero Caterina, Margherita e Nicolò. Ottobono morì il 12 maggio 1409, ucciso proditoriamente da Attendolo Sforza. Legittimo erede dei diritti feudali sopra Villabartolomea era l'ancor fanciullo suo figlio Nicolò che però ebbe a morire in tenera età poco tempo dopo. Nacque allora una controversia, promossa dal nuovo Vescovo di Verona, su chi avesse diritto alla successione e la questione fu risolta d'autorità dal governo della Serenissima che decise spettare il feudo di Villabartolomea alla vedova Francesca da Fogliano ed alle sue figlie Caterina e Margherita Terzi.

Francesca da Fogliano passò poi a seconde nozze sposando il conte Lodovico di San Bonifacio. Questi, che era a sua volta vedovo, dal suo primo matrimonio con Beatrice Marcella aveva avuto un figlio: Marcoregolo, detto Marugolà, che tolse in moglie Margherita Terzi. La sorella di Margherita, Caterina, sposò invece un lombardo, Franchino Castiglione, e poiché la Repubblica di Venezia non gradiva che erede di una porzione del feudo potesse diventare chi non era suo suddito, Caterina fu esclusa dalle quote parte del feudo di Villabartolomea che le sarebbe spettata e venne compensata altrimenti dalla madre e dalla sorella con beni posti nel parmense.

Così del feudo vennero investite Francesca da Fogliano e sua figlia Margherita, le quali poi trasmisero i loro diritti feudali, per ragione di successione, ai loro figli maschi rispettivamente avuti da Lodovico e da Marugolà di San Bonifacio.

Tutta questa vicenda era opportuno spiegare per due motivi.

Il primo per evidenziare la impossibilità che Ottone de Terzi, morto, come abbiamo visto, nel 1409, costruisse un palazzo a Villa Estense e tanto meno un palazzo la cui struttura architettonica è di un sobrio e contenuto stile rinascimentale che non può certo farsi risalire ai primissimi anni del 1400, epoca nella quale predominava ancora, particolarmente nella nostra regione, uno stile tardogotico.

Ricordato che Villa Estense è un toponimo che solo da un centinaio d'anni indica quel paese, già chiamato nei secoli precedenti Villa di Villa, veniamo al secondo motivo più sopra accennato. Tale motivo è determinato dalla necessità di chiarire una confusione originata con tutta probabilità, nel nostro caso, dalla somiglianza dei nomi di Villa Bartolomea e di Villa di Villa, quasiché quest'ultima fosse una dipendenza della prima. Errore in cui è facile cadere tanto più che ancor oggi è nell'uso degli abitanti di

Villabartolomeo di chiamare, per brevità, il loro paese «la Villa».

Fatte queste precisazioni è giusto, a questo punto, di ricordare colui al quale effettivamente si deve la costruzione del palazzo di Villa Estense e cioè il conte Ercole di San Bonifacio, canonico e tesoriere del Duomo di Padova. Ercole, per essergli premorti zio e fratelli, si trovò ad avere accentrato in sé una grossa parte dei beni che i Sambonifacio possedevano nel padovano, fra i quali erano comprese molte terre nel territorio di Carmignano, paese limitrofo di Villa di Villa. Inoltre egli era pure partecipe, per una quota, del feudo di Villabartolomea il quale aveva una sua inscindibile unità per essere «Feudo retto et legale, nobile et gentile», ma del quale tutti i discendenti maschi della famiglia avevano diritto di farsi riconoscere l'investitura dai «Provveditori sopra li Feudi della Repubblica di Venezia, in qualità di compatroni Jurisdicenti».

Quanto sopra è stato richiamato per spiegare come il conte Ercole parli nel suo testamento del palazzo di «Villa de Carmignan» proprio per indicarlo con precisione e non confondere Villa di Villa con Villabartolomea, dove pure egli aveva degli interessi.

Ercole, cui lo permettevano le floride condizioni economiche sopra ricordate, fece dunque erigere il suo palazzo a Villa Estense, nella seconda metà del 1500.

Ciò risulta inconfutabilmente provato dal suo testamento che egli fece il 25 maggio 1598, cui fece seguire un codicillo il 12 settembre 1602, atti a rogito del pubblico Notaro padovano Gaspare Graziano. In quest'ultimo documento Ercole, rivolgendosi ai suoi eredi, parla della sua casa in Padova (era in contrada S. Agata) e del suo palazzo di Villa Estense in questi termini «...ma ne debbono restar patroni quelli che habiteranno solamente non potendole vender, permuta e nemmeno afitar, specialmente la mia casa di Padova et il palazzo di Villa de Carmignan, fatto da me con multa spesa et diligenza...».

Il conte Ercole fece anche sorgere a Villa Estense una razza pregiata di cavalle e stalloni al quale teneva moltissimo tanto che, nello stesso codicillo, temendo che con le divisioni fra eredi la razza potesse andare in rovina, la destina come erede al conte Achille e poi al di lui figlio Silvio «...che per delectarsene molto spero la conserverà et augumenterà nel buon stato che si trova...».

Quello di dar vita ad un allevamento pregiato di razze equine sembra una passione piuttosto diffusa in

quell'epoca e basti ricordare per tutti il famoso allevamento creato dai Gonzaga nel mantovano e che trovò la sua glorificazione pittorica nella nota sala del palazzo del Té, a Mantova.

Parlando del palazzo San Bonifacio di Villa Estense, lo Schiesari ricorda che esso ospitò il Cardinale Carlo Rezzonico, poi Papa Clemente XIII ed a questo punto si può anche inserire un episodio che, per quanto assai marginalmente, si ricollega tuttavia a tale edificio.

Nel novembre del 1654 ebbe luogo in Padova il brutale assassinio di Lucrezia degli Obizzi, nata Don-di dall'Orologio, tragedia che ebbe enorme risonanza non solo nella Repubblica Veneta, ma anche in gran parte d'Italia. Le efferate circostanze e l'odiosità del delitto commossero l'anima popolare tanto più che Lucrezia era circondata da unanime simpatia per le sue doti di illibata virtù, di religiosa pietà, e di benefica soccorritrice dei miseri. Suo marito, il marchese Pio Enea degli Obizzi, si trovava a Finale Emilia per seguire colà i suoi interessi, ma proprio in quei giorni si era spostato nel suo palazzo di Ferrara dove, in ritardo, fu raggiunto dalla tragica ferale notizia e donde si apprestò a partire per Padova, pur con l'animo agitato e riluttante perché temeva che fosse stata ordita una congiura per colpire anche lui.

Decise tuttavia di partire, ma di fermarsi in un primo momento vicino a Padova, nella sua villa di Albignasego.

Bruno Brunelli, che ha dato alle stampe nel 1950 un ottimo circostanziato volume su «La tragedia di Lu-

crezia degli Obizzi», per quanto ha attinenza con Villa Estense così letteralmente si esprime: «Il mattino del 23 novembre il marchese si muoveva da Albignasego, forse ritenendo di essere ancora troppo vicino a Padova e, sempre accompagnato dall'amico Pavanello, si recava a Villa di Villa, presso Este, nella casa dell'amico Borso di San Bonifacio, il quale vi villeggiava. Il Sambonifacio lo stimolava a recarsi in città: l'assenza avrebbe dato argomento a commenti ed era suo dovere di aiutare nelle ricerche l'Avogadore, accompagnandolo anche, se fosse stato necessario, a Venezia.

Il Pavanello, sempre presente, consentiva al parere del Sambonifacio».

L'Obizzi si lasciò persuadere ed il mattino del 25 era a Padova. Val la pena di aggiungere che il Pavanello, che si dimostrava così amico di Pio Enea, era un traditore che risultò in seguito il vero colpevole del delitto.

Per concludere con il palazzo di Villa Estense vi è da dire che esso era proprietà del ramo padovano della famiglia San Bonifacio, ramo che si estinse con l'ex gesuita Mons. Marco Regolo, poi abate ed arciprete del Duomo di Padova, il quale fece donazione del proprio patrimonio, e con esso del palazzo in parola, al suo nipote conte Elia di Polcenigo, figlio di sua sorella Angela.

La famiglia San Bonifacio continuò e continua tuttora con il ramo veronese che si trasferì a Padova intorno al 1840.

MILIONE DI SAN BONIFACIO

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia

Via Accademia, 2

Via VIII Febbraio, 7

Via Paolotti, 5

□

PADOVA - tel. 20425 35976 26676

# PAGINE DI DIARIO PADOVANO

27 aprile 1945

*ore 10,30. Ieri sera attendemmo invano l'arrivo dei patrioti, che non sono ancora giunti. Era brutto tempo, pioveva, e andammo a letto, convinte che Pippo non sarebbe venuto. Il cannone aveva ripreso a tuonare e faceva tremare i vetri. A mezzanotte Pippo passò bassissimo con un rumore indiavolato e sganciò alcune bombe.*

*Stamattina svegliandoci credevamo di trovare i patrioti, ma rimanemmo deluse. I fascisti davanti a noi sono ancora qui e continuano come prima a farsi vedere sulle porte e sulle finestre con le ragazze loro impiegate. Ma si sono vestiti tutti in borghese. Per la strada c'è poca gente, è un gran silenzio. Passano Tedeschi incolonnati che si ritirano ordinatamente.*

*Piove a dirotto. L'acqua scorre per le scale, perché non è più stato rimesso il lucernario portato via dal vento. Questa pioggia, che pochi giorni fa ci avrebbe fatto tanto piacere, ora ci preoccupa. Non ostacolerà l'avanzata degli Alleati?*

*Non si capiva perché i patrioti non fossero ancora entrati in città. Per tutta la mattina rimasi nella convinzione che la liberazione non fosse tanto vicina. Poi le notizie della radio mi resero di nuovo esultante. Il Comitato di Liberazione Centrale, che risiede a Milano, ha inviato un ultimatum ai Tedeschi d'Italia: o si arrendono in massa o verranno tutti fucilati. In Piemonte, Lombardia e Liguria stanno arrendendosi, perciò queste tre regioni si possono considerare ormai liberate. Nelle città e nei villaggi le campane suo-*

*nano a distesa, la gente si riversa festante per le vie, i patrioti sparano in aria in segno di gioia. La V<sup>a</sup> Armata marcia su Genova, ha liberato Verona, passato l'Adige.*

*E noi? Quando sentiremo suonare le campane? E che cosa fa l'VIII<sup>a</sup> Armata? La radio continua a tacere riguardo al Veneto. Saremo proprio gli ultimi? Si potrebbe dire che in un certo senso anche noi siamo liberati, ma finché i patrioti non avranno occupato saldamente la città o non saranno arrivati gli Inglesi, non ci si può sentire sicuri. Che una cattiva sorte sia riservata solo a Padova?*

*ore 21. Ad una ad una si sentono ritornare alla radio le stazioni italiane. A quelle di Bari, Roma, Palermo, Sardegna, ora si aggiungono quelle di Milano, Genova, Torino. Ricordo con quale dolore dopo l'8 settembre le sentii ad una ad una tacere, e dopo poco le sentii parlare tutte in tedesco. Mi sembrò allora che venissimo abbandonati in mano dei Tedeschi, isolati dal resto del mondo.*

*Ho sentito da «Milano libera» dare il segnale orario delle ore 13 come una volta. Subito dopo fu annunciato: «Ora gli Italiani saranno fieri e commossi di sentire suonare l'Inno del Piave», e infatti fu una vera commozione. Non l'avevamo più sentita questa canzone, che insieme con quella del Grappa, trasmessa questa sera, è l'espressione della nostra italianità e dei nostri più puri sentimenti patriottici. Basta con «Marcia reale» e «Giovinezza»! Di nuovo le vecchie canzoni della liberazione d'Italia! Alzammo il più pos-*

sibile il volume della radio, perché tutti le sentissero, fascisti e non fascisti, e quelle note diffusero per tutta la casa la nostra gioia per la liberazione d'Italia. E intanto sentiamo alla radio in un susseguirsi vertiginoso i nomi delle città che ad una ad una vengono liberate: Alessandria, Savona, Brescia,...

(...)

Invano si spera che di ora in ora Padova venga liberata. Dicevano che i patrioti sarebbero arrivati oggi alle 16, ma non si sono ancora veduti. (...) Nel sentire la travolgente liberazione di città e paesi della Lombardia, del Piemonte e della Liguria si prova quasi invidia. In questa fascia orientale dell'Alta Italia saremo gli ultimi ad essere liberati. Forse ci vorrà ancora qualche giorno. L'entusiasmo e l'eccitazione di ieri sono scomparsi, lasciando al loro posto un po' di delusione.

Questa sera la città è piena di Tedeschi. Non si sa se siamo Tedeschi in ritirata o se siano venuti ad occupare la città. In centro vi sono anche molti fascisti di quelli brutti, che sembra non abbiano nessuna intenzione di andarsene. Tutto ciò fa temere che la liberazione non avvenga così pacificamente come si sperava.

Anche oggi ho visto passare parecchi Tedeschi in bicicletta, carichi di zaini, coperte, pacchi. Verso sera ne passò uno a piedi, zoppo, appoggiandosi su un bastone, carico di coperte. Nella strada deserta quel Tedesco solo, che si guardava in giro con aria smarrita, faceva pietà. Dove andava così solo e misero? Pensavo alle migliaia di Tedeschi in fuga verso un paese occupato e distrutto. L'inutilità della guerra! che uccide, distrugge, rende gli uomini crudeli, e poi li lascia più poveri di prima, più soli di prima.

Assistemmo, divertite, alla comica partenza dei fascisti davanti a noi. Uno alla volta si vestirono in borghese, e tutto il giorno andarono su e giù. Anche le sentinelle erano in abiti borghesi, col cappello in testa e il fucile. Ridevamo, osservando che malgrado tutta la loro boria erano pronti a svignarsela. A metà pomeriggio raccolsero tutti i loro scartafacci e li bruciarono. Vedevamo volare sopra il tetto, trasportate dal calore, le carte bruciate. Verso sera capitarono le loro donne, fecero man bassa di coperte e di tutto quello che poterono trovare, e se ne andarono cariche. Dicono che nelle caserme e nei fortini dei fascisti fu trovato di tutto: vestiti da donna, camicie da uomo, marmellata, zucchero. A che cosa sono serviti i loro fortini, le feritoie alle finestre, i metri e metri di filo spinato?

La signora fascista, malgrado che la Repubblica Sociale Italiana stia ridicolmente crollando, continua

a sostenere il suo punto di vista. Di nuovo oggi raccontava, piangendo disperata, come erano stati trattati male dai Ministeri, che non li avevano neppure pagati, come nessuno voleva prendersi la responsabilità di firmare e tenere su la baracca, come tutto crollava intorno a lei.

Sono stati arrestati Mussolini, Pavolini, Graziani, Farinacci, Starace, e anche C. Petacci, l'amica di Mussolini. Dapprima la voce si sparse in giro, poi fu la radio ad annunciarlo, prima la notizia secca, poi i particolari. Mussolini era in cappotto tedesco, su un'automobile tedesca e stava tentando di passare in Svizzera con una colonna tedesca.

In contrasto con tutte le notizie trasmesse dalle diverse strazioni radio l'unica radio repubblicana rimasta trasmette canzonette e notizie insulse di lontani paesi.

Sono stati liberati questa sera, sembra per intervento del Vescovo, i prigionieri di via S. Francesco e della Casa di Pena, con la condizione che Carità venisse lasciato allontanarsi indisturbato dalla provincia.

(...)

Durante la mattina il tempo era grigio, la città deserta e silenziosa, la sirena non suonò mai. Invece al pomeriggio ci fu molto rumore e movimento. Si incominciò a vedere in giro moltissimi uomini, faccie sconosciute e straniere. E verso sera, quando ormai tutti si erano ritirati nelle proprie case, c'erano in giro gruppetti di giovani. Stavano seduti sui muretti o in piedi o camminavano. Molti avevano la barbetta, tutti erano pallidi, seri, concentrati. Era ritornato il silenzio, vi era in giro un'aria di congiura, densa e pesante, piena di elettricità. Forse quei giovani sono i patrioti e la nostra liberazione non è lontana.

(...)

30 aprile 1945

Finalmente siamo stati liberati, finalmente per noi la guerra è finita, finalmente è giunto anche per noi questo giorno tanto sospirato! Gli ultimi tre giorni sono stati così intensi di avvenimenti e di emozioni da sembrare anni, e non so se riuscirò a descrivere tutto quello che ho veduto. E' come se dalle prime ore del giorno 28 aprile ad ora sia passata davanti a me una pellicola cinematografica a velocità vertiginosa. Le notizie, gli avvenimenti, le emozioni cambiavano da un'ora all'altra, specialmente il giorno 28, che fu il più intenso di tutti. Mi sembra di vivere in un sogno, e non so ancora rendermi conto della realtà, di questa realtà lungamente e dolorosamente attesa. Mi

*sembra di trovarmi in mezzo ad una grande festa, e che questa ad un certo momento cesserà, e dovremo riprendere le corse al rifugio del Museo e ritornare a dormire in cucina a pianterreno e sentire di nuovo la sirena e tremare e aver paura e attendere ansiosamente le notizie e pensare a quello che succederà e soffrire per tanti dolori e distruzioni inutili.*

*(...)*

*La mattina di sabato 28 aprile mi svegliai sentendo la Gioconda dire piano alla mamma che i patriotti erano arrivati e che avevano occupato la caserma fascista davanti a noi. Saltai giù dal letto e corsi di sopra a guardare fuori della finestra. Tutto era tranquillo, c'era un grande silenzio. Pioveva. Ne vidi qualcuno sulla strada davanti a noi, giovani in borghese, con una fascia tricolore sul braccio, apparentemente senza armi. Non riuscivo a trovare un po' di tempo per lavarmi, lo feci a spizzico, e soltanto dopo le 11 la mia, pur rapida, toeletta fu completa.*

*La via incominciava ad animarsi: rari passanti, molti gruppi di patriotti armati che percorrevano le vie. Comparvero le prime automobili piene di patriotti, le prime motociclette, e tutte erano coperte di bandiere tricolori. Timidamente alle finestre incominciò ad apparire qualche bandiera, seguita da altre, sempre più numerose, e tutta la via fu festosamente imbandierata. Quanto tempo avevano aspettato le nostre bandiere per rivedere la luce! Ed ora finalmente venivano fuori spontaneamente, senza che nessun Duce del Fascismo desse ordine di esporle. Che commozione nel rivedere il nostro tricolore!*

*Tutto era tranquillo. Credevamo ormai che l'occupazione della città avvenisse senza spargimento di sangue. Invece poco dopo le 10 si sentirono una nutrita sparatoria e gli scoppi delle bombe a mano. I Tedeschi della Platzcommandatur in Prato della Valle non si erano arresi e sparavano sui patriotti. Mentre chiudevo le finestre sentivo il sibilo delle pallottole che mi passavano vicino. Una scheggia di bomba a mano sfiorò il viso di Lucia e mio, e andò a cadere sotto, sul terrazzino della Mititelu. Tutti i borghesi che erano per la strada si misero a correre urlando. Fra di essi ci furono parecchi morti e feriti. Il combattimento durò circa un'ora.*

*Intanto i patriotti avevano ripreso a circolare su autocarri e motociclette. Vi era un autocarro pieno di giovani che continuava a passare davanti a noi, e noi più e più volte battemmo le mani gridando: Evviva! Automobili e motociclette erano quelle dei Tedeschi, oppure automobili e motociclette bellissime e lucidissime. Quanti giovani vidi, conoscenti di Liceo e Università, che da mesi erano scomparsi e che ora,*

*dopo tanti sacrifici e persecuzioni, potevano di nuovo mostrarsi in pubblico. La maggior parte avevano l'aspetto serio di bravi giovani, ma ve ne erano anche dalla faccia torva, simile a quella dei fascisti. Fu veramente spiacevole vedere uno dei fascisti più vecchi del Comando davanti a noi ritornare in borghese, unirsi ai patriotti e poi prendere in consegna la caserma.*

*Passò una lunga colonna di Tedeschi armati, parte a piedi, parte in bicicletta. Erano guidati da alcuni partigiani. Dove andavano? A deporre le armi? o erano avviati verso l'uscita della città? Apparivano molto allegri, e ad un certo momento un ufficiale fece loro drizzare le file. Sempre gli stessi!*

*La mattina non fu una mattina di gioia, ma di emozioni. Gravava nell'aria una sensazione di tragedia, di travaglio, di attesa piena di trepidazione e di speranza. Pensavo a tutti quelli che erano morti e che non avevano potuto vedere questo giorno, alle vittime dei bombardamenti, agli impiccati e ai fucilati, a mio cugino Nino Mantovani ucciso a colpi di mitra dai fascisti sulla piazza di Crespano.*

*Appena pranzato fu dato l'ordine di chiudere le finestre. Da allora rimasi quasi sempre a curiosare attraverso le fessure delle imposte che avevo lasciate socchiuse. Questo ordine veniva dato quando passavano i prigionieri tedeschi. Più volte durante il pomeriggio ne vidi passare lunghe colonne. Essi che giravano da conquistatori e da padroni, ora erano lì disarmati, condotti da un uomo in borghese con un solo fucile. Essi, che dovevano impadronirsi del mondo, ora passavano vinti e umiliati, diretti verso il Prato della Valle, perché nelle caserme non c'era più posto. Eppure erano allegri e ridevano. Forse anche loro erano contenti che la guerra fosse finita.*

*Alle 14,30 Radio Londra trasmise che il famoso corrispondente tedesco Ditmar era stato fatto prigioniero e che aveva dichiarato che Hitler era a Berlino, dove si sarebbe ucciso o fatto uccidere, che, appena caduta Berlino, i generali tedeschi avrebbero chiesto l'armistizio.*

*Proprio in quel momento mi telefonò Omero, che era di guardia in Ospedale, dicendomi che la Germania aveva chiesto l'armistizio. Non volevo credere, ma alle 15 Radio Milano annunciò che Himmler aveva chiesto all'Inghilterra e agli Stati Uniti la resa senza condizioni. Divenimmo come pazze. Ci abbracciammo piangendo con la Mititelu, che per tutto questo tempo aveva diviso con noi le nostre emozioni. La guerra era realmente finita, e finita per tutti! Non finivo più di baciare la mamma: quante volte avevo tremato per la sua salute, temendo che non arrivasse fino a questo*

momento. Non so dire che cosa provai allora. Era più che gioia, era un delirio di felicità.

Corremmo a dirlo a tutti e tutti impazzivano di felicità. Dalle finestre si vedeva ancora sparare, ma già da un pezzo i patrioti sparavano in aria. Ad un certo momento fu dato ordine di cessare il fuoco, e allora non fu che un continuo gridare e battere le mani da parte di tutti. Fu un susseguirsi di telefonate con i nostri conoscenti. Tutti erano entusiasti, tranne Ezio, perché, disse, c'erano tre divisioni tedesche che stavano venendo in su combattendo.

Frattanto la sirena si mise a suonare. Ero così convinta della fine della guerra che credevo suonasse per allegria. Invece era l'allarme di bombardamento, che durò dalle 16 alle 16,30. Ciò smorzò un po' il nostro entusiasmo, ma presto ce ne dimenticammo, tutti presi da quello che si vedeva.

La signora fascista era furibonda. Quando passavamo per le scale, ci saltava addosso, pallida e con gli occhi fuori della testa, gridando con voce irosa di non cantar vittoria troppo presto, che le dispiaceva fare il corvo del malaugurio, che sarebbero successi altri mali, eccetera, eccetera. Sembrava una forsennata.

Per festeggiare l'armistizio ci facemmo il tè con gallette e marmellata prese dalle provviste di riserva. Ormai si poteva mettervi mano!

Ma alle 16,30 Radio Londra disse che la domanda di armistizio era stata respinta, perché non rivolta anche alla Russia. Di nuovo il nostro morale si abbassò e ci ritornarono le preoccupazioni. Temevamo che i Tedeschi riprendessero Padova, e ciò sarebbe stato un vero disastro. Sembrava infatti che ai Tedeschi in ritirata non restasse che la via della Valsugana.

Poi, ecco voci, le quali dicono che gli Inglesi sono giunti a Battaglia, ecco Omero, che mi telefona che gli Inglesi sono al Bassanello. Ci mettiamo alla finestra in attesa di vederli arrivare, ma l'attesa si prolunga, e di Inglesi neppure l'ombra.

Frattanto mi giunge per telefono da Omero una notizia dolorosissima, che mi riempie di angoscia. A Piove di Sacco i Tedeschi hanno ucciso Evangelista Groppo. Era un giovane di una bontà e generosità eccezionali, aveva tanto sofferto, era vissuto girovago e ramingo in tutto questo tempo, ed ora che finalmente poteva vivere in pace e vedere attuati i suoi ideali, trovava la morte. Egli aveva scritto che bisogna fare di ogni giorno della propria vita un capolavoro. Ecco che della sua vita aveva fatto veramente un capolavoro.

Dopo che si sparse la voce dell'armistizio, autocarri e motociclette dei patrioti perdettero l'aspetto militare, assunsero quello di carri mascherati. Bandiere tricolori erano ovunque, al collo, sui cofani delle au-

tomobili, persino sul dorso di certi asinelli che tiravano carrozzini pieni di patrioti. Passarono alcuni carri dell'Italia meridionale, di quelli che ultimamente usavano i Tedeschi, pieni di Italiani e Russi in divisa tedesca, e correvano al galoppo. Patrioti a piedi, autocarri, autocarri, tutti si dirigevano verso la strada dell'«Antoniano». Si vedevano uomini in borghese andare giù di là e poi ritornare con un fucile in spalla. Infatti all'«Antoniano» vi era il Quartier Generale dei patrioti. Padre Messori era fuori di sé dalla gioia. Invece ad mattino presto si erano visti alcuni uomini attraversare correndo la strada e dirigersi giù di là. Forse erano fascisti che cercavano di nascondersi.

Vi erano anche molti bambini e ragazzetti armati di fucile. Mi dissero poi che non si ha idea del numero di fascisti che essi disarmarono. I soldati ammalati, reduci dalla Germania, fuggirono tutti dal sanatorio e andarono a combattere con i patrioti. Pompieri, guardie civiche, operai, contadini, tutti parteciparono all'insurrezione. Fu una dimostrazione meravigliosa e generale di patriottismo, molti furono gli episodi di valore e di eroismo. Don Dalla Zuanna fu ferito a un polmone.

Verso le 18 incominciò un nuovo combattimento. Sentivo il sibilo dei proiettili e l'odore della polvere nell'aria. Una colonna tedesca, passando vicino all'Ospedale, si era messa a sparare contro gli edifici e i patrioti avevano risposto. Altri morti, altri feriti. E credevamo che tutto fosse finito!

Eravamo un po' scoraggiati, anche perché la radio per tutto il giorno aveva trasmesso sempre le stesse notizie: il dilagare dell'insurrezione in Piemonte e in Lombardia; nel Veneto la resistenza accanita dei Tedeschi sull'Adige; la prossima linea difensiva sui Berici e sugli Euganei. Non si capiva se Radio Londra fosse in ritardo con le notizie o se volesse tenere il segreto militare. Ci si sentiva ribellare all'idea che la guerra continuasse ancora. Molti dicevano che ci volevano alcuni giorni prima che gli Inglesi arrivassero. E tuttavia si sperava che la fine fosse vicina, perché Radio Londra e Radio Milano esortavano i patrioti a fare ogni sforzo possibile affinché l'Italia fosse tutta libera per il 1° maggio, e perché tutte le città dell'Italia libera erano in festa per la nostra liberazione, e infine perché Bonomi a Roma aveva dato ordine di esporre la bandiera per tre giorni.

Alla sera facemmo i soliti preparativi per la discesa al pianterreno, sperando che fosse l'ultima volta. Dopo le 21 Pippo ci fece scendere precipitosamente. Sapeva Pippo che in città vi erano già i patrioti?

Ci mettemmo a dire il Rosario. Appena finito si

sentirono degli scoppi che sembravano di cannone. Scesero anche gli altri, spaventati, dicendo che sparava il cannone e che non sapevano che cosa stesse succedendo. Dopo un poco, cessati i colpi di cannone, arrivò di corsa da fuori la figlia del portinaio, gridando: «Sono arrivati gli Inglesi! Sono arrivati gli Inglesi!...» Uscimmo in strada. Verso il Prato della Valle i sentiva battere le mani e gridare: Evviva! Salimmo di sopra a guardare dalle finestre, ma era buio e non si vedeva nulla. Non riuscivamo a convincerci che gli Inglesi fossero veramente arrivati, e non sapevamo come fare per saperlo. Finalmente Lucia si decise a telefonare all'Università, e le prime parole che sentimmo dalla signorina del centralino telefonico, furono: «Siamo ormai inglesi». Fu una nuova esplosione di gioia. Finalmente la fine! e senza incertezze questa volta.

Gli spari avevano ripreso. Era il cannone, sì, ma sparava a salve. Poi ripresero i battimani e gli evviva, fino alle 23,30. Fin dal principio si era sentito suonare il campanone del Bo. Come esultavano gli animi nel sentire la voce, un po' cupa ma solenne, del vecchio campanone, che tante volte aveva chiamato a raccolta gli studenti e aveva suonato per le vicende della nostra patria e della nostra città. Poi si sentirono suonare le campane del Duomo e il loro rombo si sparse su tutta la città. Infine ad esse si unirono tutte le altre campane, e l'aria era piena di questo scampanio di gioia.

Alle 22,40 suonarono le sirene. Credetti che fosse l'allarme. Invece anche le sirene suonavano in festa. Poi incominciarono gli spari a salve: fucilate e bombe a mano. Passò anche Pippo, bassissimo, e mi fece ancora impressione, e per ciò rientrai in casa.

Salimmo in camera a guardare dalle finestre. Le pallottole luminose dei fucili salivano alte nel cielo, razzi si accendevano da tutte le parti. Com'era bello il Santo così illuminato, e che luce che pareva giorno! Pensavo a quando la città era illuminata dai razzi dei quadrimotori... Ma ormai era finito per sempre.

Rimasi alla finestra a guardare quello spettacolo pieno di gioia finché non fu finito, mentre la mamma continuava a urlarmi da giù di rientrare e di andare a letto. Ero stordita, come ubriaca, e continuavo a parlare a parlare, senza sapere quello che dicevo.

Il pomeriggio, oltre l'allarme di bombardamento, avevamo avuti alcuni allarmi di mitragliamento. Ad ogni cessato si diceva: «Chissà che questo sia il vero cessato». Verso sera giunsero moltissimi caccia, più bassi del solito. Girarono a lungo alla periferia, senza allarme e senza bombardare: era il preludio della fine.

Ero stanchissima. Tutto il giorno avevo avuto la febbre, la testa mi rintronava dal rumore degli spari e dei motori. Ma ero così eccitata che non sentivo nulla. In cielo correvano nuvoloni candidi illuminati dalla luna, le stelle occhieggiavano scintillanti: domani ci sarebbero stati il sole e la pace!  
(...)

MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

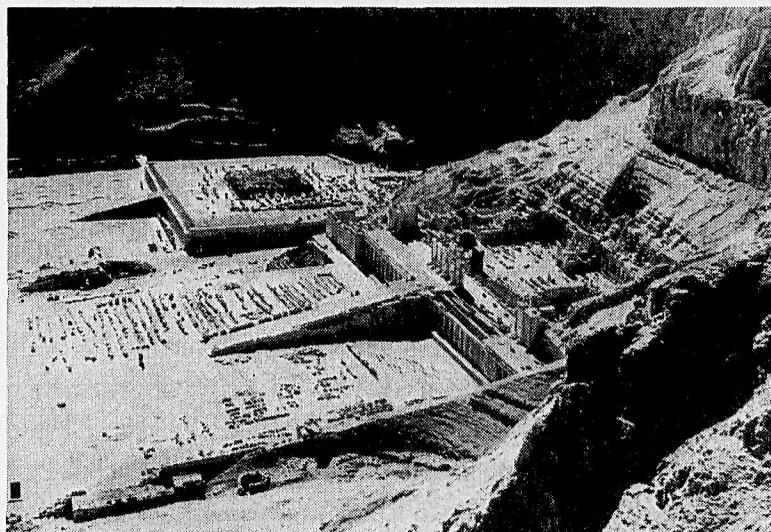
NOVENTA \* PADOVA

# Professori padovani nella valle del Nilo

2

Ma i professori padovani stanchi di geroglifici e di fantasmi, di morte e di resurrezione chiedono all'unanimità di tornare a respirare l'aria, l'elemento empodocleo che ci spetta ancora per un bisogno biologico per quei pochi attimi di eternità che viviamo su questa terra. Con Miss Borsova in testa, armata dei suoi tre borsoni risaliamo dall'abisso ansando faticosamente lungo il piano inclinato della voragine e, impegnando le energie superstiti e la nostra esperienza di veterani arrampicatori di cunicoli e di scalette sotterranee (oh le chiese rupestri della Cappadocia!) usciamo all'aperto come larve ricomparse dopo una quiete di millenni. Col collo indolenzito e le gambe rattappite, quasi pietrificate, che si rifiutano di proseguire, il Collegio dei professori liviani si accampa qua e là fra i cumuli di rovine per una sosta distensiva. È un ordine del Comandante in capo della carovana, il prof. Federico Viscidi, che al fervore archeologico sa associare il gusto del relax e l'ebbrezza di una sigaretta. Sopra di noi planano nell'azzurro cielo sparvieri e avvoltoi, attirati forse dall'acre odore di mummia che ci siamo portato dai sotterranei ambulacri del mondo dei morti. O forse perché la famiglia Beato sta divorando a quattro palmenti dei gagliardi sandwich, che hanno attraversato il Nilo, per essere sgranocchiati giocondamente lungo quella pietraia infernale? O anche forse perché Miss Borsova, dopo essersi massaggiata le gambe, si toglie le scarpette da roccia, per infilarsi un bel paio di scalfarotti per una passeggiata fra le dune del deserto?

È ormai sera. La lunga sera del deserto egiziano! L'aria pare immobile, ma la luce disegna le prime ombre negli intagli della falesia. Il convoglio, al fischio allegro del condottiero, riprende la marcia in direzione di *Deir-el-Bahari*, verso il tempio funerario della regina *Hatshepsut* della XVIII Dinastia (ca. 1490-1468 a.Cr.), digradante su tre terrazze, l'ultima delle quali è collegata col misterioso sacrario quasi inabissato nelle rocce della montagna (fot. n. 6). In tal modo il pittoresco emiciclo della falesia viene a far parte del grandioso complesso architettonico dedicato al dio Amon. Tutto è mirabilmente armonizzato con le linee del paesaggio: il movimento ascensionale delle gra-



6. - Deir-el-Bahari. Il tempio di Hatshepsut con la sua sequenza di terrazze e porticati.

dinate, il ritmo delle colonne calcaree dei porticati riprendono le linee orizzontali e verticali del fondale roccioso, sì che la montagna appare come il primo abbozzo dell'opera o meglio il monumento funerario costituisce il centro da cui si irradia la geometria del paesaggio. Tutto è equilibrato e regolato a misura d'uomo: un suggerimento che preannuncia la Grecia classica. Lo spirito si sente avvolto, mai compresso, innalzato, mai superato.

I due architetti *Senenmut* e *Amenhotep* ispirarono il loro progetto a una concezione squisitamente religiosa: una via sacra, che di terrazza in terrazza invita tutti a salire verso il Santuario di Amon e ai tempetti di Anubi e di Hator, come pure al Santuario della regina stessa, proclamata figlia del dio e, dopo la morte, divinizzata. Tutta la natura e l'arte di Deir-el-Bahari, sia quella figurativa nella decorazione parietale, sia quella architettonica si adeguano a un senso di levità e di sobrietà, che sono come i moduli espressivi di una spiritualità umana e divina, che conquide e pacifica lo spirito.

«Ma questo monumento, domandò il prof. don Sinico, fu voluto dalla megalomania di una donna-faraone, oppure attesta la sensibilità religiosa dei due geniali architetti?» Pausa! La domanda sorprende un po' tutti. Nagia preferisce non rispondere e lascia che i professori se la sbrogolino da soli. Si accende una discussione che divide la comitiva in due fazioni contrapposte. Qualche professore, che aveva letto le pagine di Philipp Vandenberg, sostiene che Hatshepsut aveva usurpato il potere relegando nell'ombra il nipote *Tutmosi III* e ricorda anche che questa donna «aveva governato il Paese come aveva voluto, che andava in giro vestita da uomo con la barba finta e si faceva chiamare «Signore delle Due Terre», tutto come se fosse un maschio<sup>(20)</sup>.

Le Signore e le Signorine reagiscono come delle furibonde femministe e mettono fuori le unghie cercando di smontare quelle calunnie che denigravano una donna straordinaria, affermando che Hatshepsut aveva riportato nell'Egitto pace e prosperità, che aveva conservato con successo il trono per ventidue anni fino alla sua morte (avvenuta, notiamo, misteriosamente!), che il potere regale a quel tempo non era più una prerogativa maschile legata al diritto di eredità, ma giustificata da un principio religioso fondato sulla sovranità del dio Amon, di cui Hatshepsut era riconosciuta figlia e sposa divina, che la iscrizione citata dai colleghi contiene anche immagini elogiative del governo saggio e illuminato di questa donna: «Essa era la corda che serve a rimorchiare il Basso Egitto, il palo al quale si lega l'Alto Egitto, era la barra perfetta del

timone del Delta, la padrona che dà gli ordini, i cui piani eccellenti pacificano le due Terre, quando essa parla»<sup>(21)</sup>. Queste ultime parole furono gridate in coro dalle adamantine vestali del Tito Livio, ferratissime sui geroglifici e sulle dinastie faraoniche. «E la "damnatio memoriae", ribatté il prof. F. Viscidi, voglio dire, per chi non capisce il latino, la furia iconoclasta che annientò la memoria della regina? Immagini, iscrizioni, il nome stesso, tutto fu scalpellato e distrutto, come avete visto qui e a Karnak. Sic transit gloria mundi!» E con questa lapidaria sentenza la controversia parve placarsi, anche se poi ognuno rimase con le proprie convinzioni.

\* \* \*

Per seguire meglio l'evoluzione dell'anima religiosa dell'Antico Egitto sarà bene riprendere il discorso su Osiride, il dio antichissimo di origine agraria, che vive la vicenda stagionale della natura, che muore e rinasce. I Testi delle Piramidi elaborano questa concezione osirica: il dio presiede alle primizie, frutti e legumi, che ogni anno si rinnovano<sup>(22)</sup>. Dall'osservazione che la primavera germinante si svolge e sprigiona dal letargo invernale, si affaccia l'idea che dalla morte nasce la vita. Perché allora il morto, sepolto nella terra, come un seme di grano, non dovrebbe conoscere nell'aldilà una vita nuova? Il culto agrario si trasforma e confluisce nel culto funerario e Osiride diventa il dio dei morti e dell'oltretomba. E questa sua funzione finirà col prevalere. Il mito continua con la leggenda (narrata anche da Plutarco nel *De Iside* e confermata dai Testi delle Piramidi) secondo la quale Osiride, come dio benefattore degli uomini, s'identifica con il principio del bene in lotta contro il male. Seth lo ucciderà, ma l'amore di Iside ricompone il suo corpo mutilato e disperso e gli restituirà la vita. Ma il processo evolutivo si perfeziona: dopo la grande prova Osiride risorge e ritrova la sua forza integrandosi col dio creatore Râ. I due sistemi, quello solare di Heliopolis e di Tebe, incentrato su Amon-Râ e quello osirico di Abido si conciliano e si assimilano. Osiride, trionfando sul male spiritualizza ulteriormente l'antica teologia infondendole un nuovo e più profondo respiro morale. Solo il sacrificio consente all'uomo, a qualsiasi uomo, monarca o suddito, di conquistare l'eternità. La religione si arricchisce di nuovi simboli e di più raffinate esigenze morali, diventa una religione di salvezza. Sorgono i *misteri*. Come Osiride in uno slancio appassionato si era integrato col dio creatore Râ, così il fedele iniziato ai misteri del dio, approfondisce i valori morali della religione, che era stata imposta e

propagandata dai sacerdoti di Heliopolis e di Tebe, reinterpretandola e vivendola come una promessa di vita eterna. Lo stesso Amon-Râ si trasformerà confondendosi con Osiride e assumerà una duplice personalità: sarà materia nella notte, mentre si manifesterà puro spirito nella luce raggiante del giorno successivo. Nella notte, mentre percorre la *Duat* (la Terra dell'Occidente!), raccoglie nella sua barca i morti, perché rinascano con lui nell'eternità. «La morte di Râ diventa la condizione stessa della salvezza degli uomini» (23).

Così sotto l'influenza del mito osirico il dio creatore è diventato un ideale morale e una forza mistica che assicura redenzione e salvezza, estesa democraticamente a tutti i fedeli. L'uomo deve somigliare ad Osiride: morire per risorgere, amare e praticare il bene nella vita, per condividere con Râ la gloria dell'eternità.

I misteri di Osiride celebrati annualmente ad Abido riproponevano, in un clima di mistico fervore, la vicenda drammatica del più popolare degli dei egiziani: un'autentica rappresentazione sacra della sua vita, morte e resurrezione. Il dramma, diviso in episodi, come una tragedia greca, si concludeva col ritorno in processione di Osiride al suo Santuario. Qui dimorava nel silenzio e nella penombra misteriosa fino alla festa rituale dell'anno successivo.

Le cerimonie del rito e le scene scolpite e dipinte nelle pareti dei templi di Sethi I e di Ramses II ad Abido sono una vivida e mirabile rappresentazione simbolica della evoluzione spiritualistica del dio e della superiore coscienza morale degli Egiziani.

Il passaggio dalla vita mortale di Osiride, elevato al rango divino, la graduale spiritualizzazione del dio della salvezza e della glorificazione di tutti gli uomini aperti all'idea del bene e dell'amore della verità, la sua integrazione con Râ sono le tappe di un processo simbolistico che investe non soltanto la sua natura di uomo-dio, quanto anche la coscienza religiosa egiziana, che il clero di Amon andava suscitando e maturando con la elaborazione di un più coerente sincretismo morale e religioso.

Così il corpo di Osiride mutilato e disperso in tutto il paese simboleggia il seme fecondatore del suolo egiziano, altrimenti minacciato dall'aridità del deserto, cioè da Seth, il suo nemico mortale; il trionfo momentaneo di Seth, uccisore di Osiride, segna la vittoria del male sul bene, ma il trionfo finale di Horo suo figlio, che lo vendica uccidendo Seth, rappresenta il definitivo affermarsi della giustizia e del bene sulla violenza e sulle forze del male. Infine la risurrezione

di Osiride e il suo insediamento come giudice e signore del Regno dei morti significano la fede e la speranza nella sopravvivenza.

Anche l'architettura del tempio egiziano a partire dal Nuovo Regno (ca. 1555 a.Cr.) suggerisce significati e simboli liturgici: un *cortile* all'aria aperta, un *vestibolo* che riceve luce dal cortile, una *sala ipostila* illuminata ancora dal cortile e da finestre situate sopra le colonne della navata centrale più alta delle navate laterali, infine il *Santuario* con la barca sacra e il *Sancta Sanctorum* col dio e le stanze annesse con gli oggetti del culto e il tesoro. In tal modo si realizza un movimento ascensionale scandito in tre tappe: dalla luce si passa alla penombra, per penetrare nell'oscurità (Amon significa «il dio nascosto»). Man mano che si avvanza, il pavimento del tempio si innalza, mentre i soffitti si abbassano, per creare il senso della profondità. Il tempio è un edificio sacro, dove il profano non può penetrare. Lontano dagli sguardi della folla il culto assume così il carattere di un atto misterico. Anche le cerimonie culturali sono simboliche ed evocative del mito osirico con la scena culminante della visione del dio chiuso nella sua edicola. Il re penetra nel *naos*, simboleggiante il cielo, contempla il disco solare (Aton), abbraccia la statua del dio e offrendogli *l'occhio di Horo* la rianima come Horo aveva restituito la vita al Padre Osiride offrendogli il suo occhio, cioè la sua anima.

L'ultima offerta, la più significativa, è una statuette di *Maat*, la dea della Verità e della Giustizia, figlia ed emanazione di Râ. Ne consegue che il mito di Osiride si contempera con quello di Râ: l'occhio di Horo rianima e vivifica, mentre la dea Maat dispensa i doni della giustizia e della verità. Non si parla più di offerte materiali; anche il rito si è spiritualizzato.

Abido è un'immensa necropoli: tombe di Faraoni di Dinastie antiche e recenti, templi un tempo fastosi sono spariti sotto la polvere del deserto, sepolture di uomini che aspettano ancora il giorno del grande risveglio, fidenti nel *genius loci*, perché un'antichissima tradizione aveva loro insegnato che lì ad Abido riposava la testa del loro dio Osiride. Oh poter dormire l'ultimo sonno non lontano dalla tomba del Re della morte e della risurrezione! I poveri cadaveri arrivano in lunghi cortei funebri nella città santa dei morti nella speranza di liberarsi nel giorno finale dalle pietre e dalle sabbie, per accorrere con le mani protese, pronti al supremo richiamo della vita sempiterna.

Dobbiamo la visita di Abido ad una iniziativa intelligente e generosa della Signora Nagia, non certo

a un'idea di Monsieur Pierre, che dal Cairo segue e manovra subdolo e fosco le operazioni nel deserto della colonna padovana al comando del proconsole Liberto, luogotenente dell'ARCEI.

Si parte da Nag-Hammadi sulla riva sinistra del Nilo di pomeriggio in un'ora affocata. I primi chilometri sulla strada, che taglia il deserto, paiono torpidi e soffocanti. Dai finestrini del pullman affluisce, nell'aria surriscaldata da un sole biancheggiante, un pulviscolo, dapprima sottile e leggero, poi sempre più pesante e oppressivo. Il vento del deserto! Una tempesta di sabbia? qualcuno si chiede trepidante... Il pullman avanza tutto solo caracollando sulla strada dissestata come un'ottocentesca, fantasmagorica diligenza verso le solitudini misteriose del deserto delimitato ad ovest dal muro della catena libica.

Il sole è sempre alto e fermo come un grande occhio velato e stanco. Tutto appare immobile e desolato. Dove sono i piccoli uccelli dei villaggi egiziani che vi cantano vicini e familiari nelle vie e nelle case? Dove sono i bambini che vi guardano con i loro grandi occhi interrogativi e le loro mani tese, mentre vi corrono incontro e vi chiamano gridando nella loro gaia orchestra di suoni e di voci per noi incomprensibili? In quell'afa di morte neppure le mosche ronzano e volteggiano per posarsi spietate sulla bocca e sul naso dei bimbi e delle bimbe dei fellàh della Valle del Nilo. L'autista, un negro della Nubia, si agita gesticolando: vuol additarci qualcosa in lontananza. Sono dei ciuffi di vegetazione, in mezzo ai quali occhieggiano le basse casette di fango dei contadini. Ed eccola, quasi improvvisa, una distesa di campi tranquilli, col verde intenso delle acacie ai bordi della strada e, dopo il riverbero ardente del deserto, la brezza leggera di un'oasi. È un villaggio prima di Abido, dove il tempo pare si sia fermato all'età di Micerino: pecore, capre, asini, qualche cammello, tutti in allegra confusione e francescana dimestichezza, mentre ai margini di un campo un cavallo tira un rudimentale aratro e degli uomini dai muscoli di bronzo azionano lo *sciaduf*, che pompa l'acqua del Nilo come ai tempi di Tutmosi I. Le donne, alcune nelle loro lunghe nere tuniche sono ferme come statue sulla porta di casa, altre rientrano con la giara di acqua graziosamente posata sul capo velato, mentre i ragazzini si avvicinano in fretta al pullman offrendo amuleti confezionati con fronde di palma. Lasciamo l'arcaico villaggio, mentre lungo un canale scivola una primitiva barchetta e su un campo allato un uomo e una donna si prostrano nel canonico rito della preghiera di ogni giorno.

Quando arriviamo ad Abido un sole malato filtra la sua luce malinconica sulla grande pace di questa

città dei morti. Tutt'intorno rovine informi di templi e di tombe affioranti alla superficie della sabbia, che ha sepolto con un paziente lavoro di secoli la grande necropoli. Saliamo in fila indiana battendo un sentiero sabbioso che attutisce il rumore dei nostri passi, forse sulla traccia antica già percorsa da teorie di pellegrini diretti ai Santuari di Osiride, al di là della verde piana, ai limiti del deserto. Ripensiamo agli ipogei e alle mummie di tanti egiziani, che là sotto cercarono la grande quiete, come avevano sognato nei giorni della vita mortale.

Entriamo nella penombra del grande tempo di Sethi I, dedicato ad Osiride, e ci muoviamo brancolando nella foresta delle colonne osiriche dai capitelli papiriformi in un mondo di personaggi scolpiti sui pilastri, nei bassorilievi parietali in atto di gesticolare e di parlarsi tra loro in una muta conversazione enigmatica che dura da secoli. Da qualche breccia aperta dal sole incandescente del cielo egiziano, a fiotti la luce penetra nelle due sale ipostile e viola persino le sante tenebre del Sacratio con le sue sette cappelle dedicate alla triade osirica di Horo, Iside, Osiride e ad altre divinità del panteon tebano. Sui muri di un nitidissimo calcare si susseguono geroglifici, emblemi, divinità, sacerdoti, immagini di Sethi I e del giovane Ramses, che raffigurano scene del culto osirico. Sono corpi, volti vibranti di giovinezza e di vita, di una purezza squisita, con un disegno e un colore pressoché intatti e tra i più affascinanti che l'arte egiziana ci abbia trasmesso, anche se l'artista disegna le sue figure invariabilmente senza prospettiva.

Assai belle e ben conservate sono anche le sculture del vicino tempio di Ramses II, dove il colore esaltando il rilievo del graffito mantiene ancora la freschezza e la luminosità d'un tempo.

Purtroppo il tempio fu pressoché distrutto dalla barbarie di uomini che se ne servirono per farne una cava e macinare il fine calcare dei muri! Al disopra del muro mutilato, al disopra dei personaggi, tutti sevizati nel corpo, ricompare il deserto nell'ora tarda di un tramonto che indugia languido e triste sulle rovine e la polvere brunita di quella solitudine, come ad indicare l'ora apocalittica dell'ultima sera e il prossimo celeste risveglio di quei morti sepolti da tanti secoli.

Ritorniamo ripercorrendo le onde sabbiose della piana desertica tra le rovine polverizzate di questa necropoli senza tempo, che impongono il raccoglimento e la meditazione, mentre il vento del deserto agita i foulards delle Signore e i vestimenti leggeri dei professori liviani. Ripartiamo tra il vociò dei ragazzini e il raglio di un branco di asinelli che ci salutano sbattendo le loro lunghe orecchie.

\* \* \*

Al ritorno nell'albergo di Nag-Hammadi, prima della cena, ci ricordiamo di un altro convito, quello pasquale, del Giovedì Santo. Un nuovo, sublime mistero, che trascende il tumulto dei tripudi conviviali delle feste osiriche di Abido, veniva celebrato quella sera da don Ivo, che ripeteva per noi pellegrini, stanchi della via, il rito delle mani e della preghiera di Gesù, quando ad Emmaus, al declinare del giorno, «stando a tavola con loro, prese il pane, recitò la preghiera di benedizione e spezzato lo porgeva loro»<sup>(24)</sup>. Anche noi della piccola comunità padovana riconoscevamo Gesù presente in mezzo a noi e «ardeva il cuore entro di noi»<sup>(25)</sup> nel ricordo struggente della preghiera dei due discepoli «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno già declina»<sup>(26)</sup>.

\* \* \*

Si sa che al culto religioso fu strettamente legata la monarchia teocratica dell'Antico Egitto. L'accentramento politico delle dinastie si realizzava e si modificava parallelamente con l'affermarsi delle tendenze religiose di Heliopolis, di Tebe, di Tell-el-Amarna, più tardi di Sais. Vi furono anche periodi oscuri di decadenza e di anarchia, ad es. sotto la VI Dinastia (ca. 2340-2140).

La letteratura ci ha lasciato in pagine drammatiche il racconto di quella crisi, che fu politica (la rivolta delle città del Delta), ma insieme anche profondamente religiosa, dove all'antico ottimismo dell'epoca classica succede un desolato pessimismo. Il male trionfa e il culto di Râ è scaduto.

Nelle *Sentenze di Neferti*<sup>(27)</sup> l'Autore commenta amaramente: «Si ride di un riso ammalato» e più avanti «Il nòmo di Heliopolis non è più un paese, la città dove nasce ogni dio»<sup>(28)</sup>. Con più accorata ispirazione un altro testimone del tempo nel «*Dialogo di un disperato alla sua anima*» anticipa nelle forme raffinate del soliloquio, le dolenti meditazioni dell'imperatore filosofo Marc'Aurelio. «È dunque una disgrazia il morire? Vedi gli alberi, essi cadono». Anche la sepoltura lo turba e lo rattrista. «Se pensi alla sepoltura, è un lutto per il cuore... È levare l'uomo dalla sua casa per gettarlo nel deserto»<sup>(29)</sup>. Tutto pare crollare e scomparire per sempre: il credo tradizionale si oscura, gli ideali sono traditi, la giustizia, la solidarietà e la concordia sociale, la stessa cultura, persino la fede nell'aldilà.

Meglio allora godere la vita. «Non salirai mai più verso il cielo per vedere la luce del sole... Coloro che

hanno costruito in granito rosa e hanno edificato piramidi magnifiche... sono diventati dei, ma le loro tavole di offerta sono vuote come quelle di morti abbandonati sul greto del fiume senza discendenti. L'acqua ne ha preso la sua parte, l'ardore del sole la sua; soli a loro parlano i pesci della riva... Lasciati andare a seguire il giorno felice...!»<sup>(30)</sup>

Penetrante e struggente anche *Il Canto dell'Arpista*, che qualche studioso fa risalire al periodo immediatamente successivo alla caduta della VI Dinastia, scandisce in elegiache cadenze l'inarrestabile fuga dei tempi, l'oblio degli uomini e delle cose, il loro oscuro destino senza ritorno. Come consolarsi?

Bruciando la breve ora della vita nell'euforia decadente e amabilmente scetticggiante di un ultimo prezioso crepuscolo. Ascoltiamone il testo e il ritmo, che annunciano Orazio: «I corpi passano: altri prendono il loro posto / dall'epoca dei primi viventi. / Riposano nelle lor piramidi i sovrani d'un tempo, / i nobili e i beati. / Ma più non sono le abitazioni di coloro che le costruirono! / Cosa ne venne fatto? / Ho udito i discorsi dei saggi Imhotep e Herdedef, / le cui parole sono in bocca a tutti. / Ma dove sono le loro case? / Distrutte le lor mura, né v'è più traccia d'esse, / come se mai fossero esistite! / Nessuno di laggiù ritorna, / per raccontarci come se la passa, / per dirci ciò di cui ha bisogno, / per mettere il nostro cuore in pace, / quando noi pure andremo a raggiungerlo! / Sii felice! Fai obliare al cuore / l'umana sorte. / Fa' ciò che ti piace finché tu vivi, / versati mirra sul capo, in lini fini avvòlgiti, / profumati con preziosi aromi! / Aumenta i tuoi godimenti e non affliggerti, / segui i tuoi desideri e trattati bene! / Fa' ciò che ti pare sulla terra e non affliggerti, / fino a che il giorno delle «lamentazioni» giungerà per te. / Tanto Osiride non ascolta le lamentazioni, / né liberano i pianti l'uomo dalla morte. / (Ritornello) Passa felicemente il giorno e non affiggerti! / Tanto nessuno può portar con sé le sue ricchezze, / Tanto nessuno di coloro che se n'è andato può tornare»<sup>(31)</sup>.

Con questo canto simposiaco, più di commiato funebre che di adesione alla vita, pare spegnersi una civiltà: quella, seppur gloriosa, delle prime sei Dinastie.

Ma più sconcertante fu la rivoluzionaria riforma di Tell-el-Amarna voluta da Amenophis IV e dalla moglie Nefertiti della XVIII dinastia (ca. 1367-1350 a. Cr.), che cancellò dal culto tutti gli dei del panteon amoniano di Tebe, per esaltare il primato del dio solare Aton. Il grande inno ad Aton, composto dallo stesso Amenophis, che intanto aveva assunto il nome di Ekhnaton (servitore di Aton), celebra il dio unico

e universale che benefica e illumina gli uomini e la natura tutta, chiamandoli a partecipare alla gloria e alla bontà provvida del dio.

L'inno, che si snoda per dodici strofe, diverse per numero e natura di versi, vuol essere una professione di fede nell'essenza luminosa del dio e insieme una esaltazione gioiosa e fiduciosa della sua potenza che vivifica e armonizza l'universo in tutte le sue parti. Aton crea e risveglia la vita di ogni giorno, suscita la varietà delle stagioni e la molteplicità delle opere umane, sprigiona le acque del cielo per i paesi stranieri e feconda la corrente del Nilo per conservare la vita e la prosperità dell'Egitto. Aton è il Signore di tutti, il disco solare che splende per tutte le creature, luce di verità e di giustizia. Sentiamone una strofe!

«Molteplici le tue opere e sono a noi nascoste; / e tu, unico dio, / più di tutti potente, / tu che hai creato la terra / così come hai voluto / quando c'eri tu solo: uomini, / animali grossi e piccoli, tutto ciò che è sulla terra / e che cammina coi propri piedi, / tutto ciò che è in Alto / che vola con le ali. / Le terre di Siria e di Nubia / e la terra d'Egitto; / a ciascuno / hai dato un posto preciso / e dà a tutti / secondo il loro bisogno. / A ciascuno il suo; / tutti hanno i giorni contati. / Parlano diverse lingue / non uguali sono anche / la loro forma e il loro colore. / Ecco, tu gli uomini / li crei differenti» (32).

Non mancano echi del grande inno ad Amon-Râ, composto da uno scriba al tempo di Amenophis III, che già attestava una nuova, mirabile fase del processo di spiritualizzazione della religione egiziana. Comune è la concezione del dio come creatore e del mondo come creatura, comune il tono ottimistico delle lodi al dio della luce e della gioia, conformemente allo spirito della cosmogonia elaborata ad Heliopolis ed ereditata da Tebe. Ma esistono anche e soprattutto le differenze. L'inno ad Amon-Râ, nonostante la forte spinta monoteistica, conserva il pluralismo degli dei, anche se in posizione di subalterni, mentre Amenophis IV sopprime il caos delle divinità egiziane e, sorretto dal lucido razionalismo di Nefertiti, originaria del Mitanni, sostiene la dottrina del più ortodosso monoteismo. Inoltre Aton è un dio cosmopolita, non un dio locale, Aton è spirito di Verità e il re è «colui che vive di verità». Le conseguenze sono sorprendenti anche in campo politico. Ora una religione universale comporta un impero universale, fondato su una base socialmente e politicamente egualitaria. Queste idee, già affiorate con Amenophis III, vengono sistemate dal successore e si traducono in una radicale riforma re-

ligiosa e politica, profondamente innovatrice nel culto e nel costume. Fu un duro colpo per la classe sacerdotale di Amon e per gli interessi dell'oligarchia, legati strettamente con quelli del clero. Ma la riforma fu di breve durata e alla morte del re, si tornò al culto amoniano. Perché? La teologia atoniana, così intensamente spiritualistica, non poteva far breccia sulla massa, come la religione osirica, che veniva incontro al problema del destino dell'uomo nell'oltretomba, sentito come una proiezione di una consolante speranza, con così viva partecipazione dell'anima egiziana.

Nella nuova religione non si parlava del culto dei morti. Inoltre la eliminazione dei culti locali dedicati a divinità di lunga tradizione dispiacque al popolo, che non capì né seguì mai le disquisizioni metafisiche dei dotti e della gente di corte. La riforma fu giudicata un'eresia d'ispirazione asiatica, introdotta dall'intraprendente Nefertiti. Con la morte di Amenophis viene ripristinato il culto di Amon e Tutankhamon compare in una pittura parietale della sua tomba nelle vesti del dio dei morti, Osiride.

E gli Egiziani continuarono a pregare molti dei con una religiosità talora magica e feticistica, fatta di formule e di offerte tributate anche ad animali, come al bue Api, all'ariete, alla vacca, al cocodrillo, al falco ecc. (33). La stessa concezione dell'aldilà si manterrà senza sostanziali modifiche anche in epoca tolemaica. Il tempio della dea Hator a Dendera, quello dedicato al dio Horus a Edfu, l'altro a Kom-Ombo in onore di Sobek e di Haroeris, confermano il pluralismo del panteon egiziano con una accentuazione in chiave osirica attestata dalla ricchezza iconografica relativa alla triade Osiride-Iside-Horus.

\* \* \*

Il nostro itinerario abbandona ora le oscurità degli ipogei e la penombra delle sale ipostile, per cercare altre vie e nuovi orizzonti, che si apriranno alla civiltà religiosa dell'Egitto. Roma era la nuova capitale del mondo e l'Egitto, perduta l'indipendenza, era divenuto il granaio dell'Urbe romana.

Quando la millenaria religione egiziana era al tramonto e «le inestricabili teogonie primitive volgevano alla fine del loro splendore» (34), simboli più alti e più puri dei vecchi oscuri geroglifici determinavano il nuovo corso della storia nella luce dei nuovi ideali dell'eguaglianza, della pietà fraterna e della grande speranza. L'Egitto era un terreno favorevole a ricevere la Parola dell'amore fraterno e della immediata risurrezione: scomparsa la figura del mediatore fra il popolo e la

divinità, che era stato il Faraone, fu avvertito il vuoto e un senso di angoscioso smarrimento di fronte al conaturato terrore della morte.

Al primo sorgere del Cristianesimo, la diffusione fu rapida e impetuosa. S. Marco, secondo una tradizione ancor viva, anche se non storicamente dimostrata, iniziò la conversione e Alessandria fu il primo centro toccato dal Vangelo. Da Alessandria l'evangelizzazione si estende a tutto il paese, nelle città e nei villaggi: ad Alessandria neoplatonica sorgeva più tardi, verso il 180, l'Università cristiana del Didascaleion, una istituzione che presupponeva una forte espansione del Cristianesimo in tutto l'Egitto. La nuova religione soddisfaceva sia le esigenze dei più culturalmente evoluti, come ad es. gli intellettuali di Alessandria, sia i bisogni della massa dei fellahin della periferia e del deserto. Il Cristianesimo attecchì ovunque: nel Delta, nel Fayyum e gradualmente nel Medio e nell'Alto Egitto. La persecuzione si abbatte anche sull'Egitto, ma i cristiani reggono e la fede si trasmette dai tempi dei primi martiri alle comunità copte dei nostri giorni, sopravvissute alle persecuzioni di tante epoche e oggi viventi «in villaggi dalle case di fango secco, dove la cupola imbiancata della chiesa è sormontata dalla Croce anziché dalla mezzaluna» (35).

La Bibbia viene tradotta in copto nel III secolo. In questo secolo, nella Valle del Nilo, nasce e si afferma il *monachesimo* di Paolo di Tebe e di Antonio di Eracleopoli, che ispireranno la letteratura agiografica di Atanasio e di Girolamo. Ha inizio il grande esperimento del *deserto*, della rinuncia e dell'ideale ascetico. Proprio fra i Copti, tra questi discendenti diretti degli Egizi di epoca faraonica, sorgeva il monachesimo cristiano, che elaborerà una cultura e una letteratura di tipo narrativo e trattatistico e svilupperà nei secoli successivi un'arte omogenea con temi e stili via via sempre più autonomi, anche se variamente influenzati da correnti artistiche passate e contemporanee. La sua produzione sboccia fra il III e IV secolo, si afferma dalla seconda metà del V secolo alla fine del VII e sopravvivrà anche dopo la conquista islamica del 641 fino al XII secolo.

Sull'arte copta pesano ancora pregiudizi e incertezze della critica moderna. È arte o artigianato? (36) Tuttavia è ormai assodato che gli artisti copti, per lungo tempo ignorati e misconosciuti, hanno rotto i ponti con l'arte faraonica, che i temi mitologici greco-romani vengono interpretati cristianamente, che più tardi si ispirano all'Oriente, la patria terrena di Cristo e accolgono modelli e tecniche da artisti immigrati nella Valle del Nilo dalla Palestina, Siria, Bisanzio, persino dalla Persia.

Tuttavia l'arte copta, pur operando su un ampio

quadro di correnti e di tradizioni diverse, si caratterizza originalmente come *popolare*, cioè non monopolizzata da mecenati o regimi, ma radicata nelle risorse del paese, nel gusto e nella fantasia imprevedibile dell'anima del popolo. Si esprime nella *decorazione*, trattata come un'autentica forma d'arte, e realizza la sua tendenza fortemente stilizzatrice puntando sul contrasto luce-ombra e semplificando gli elementi decorativi con astrazioni geometriche, che annunciano l'arabesco musulmano. Il suo genio e il suo gusto si sono affermati nell'architettura, nella scultura in pietra e in legno, nella pittura e nelle arti minori, in particolare nei *tessuti* di lino e di lana illuminati dallo splendore di colori vivacissimi, infine nella decorazione ricca d'intrecci vegetali armoniosissimi. Il Museo copto del Cairo, articolato in nove sezioni, possiede una collezione di reperti che consentono di seguire lo sviluppo della produzione copta dal IV all'undicesimo secolo, che non ci è stato possibile puntualizzare nella rapida carrellata di un'ora. Fra i *tessuti* notiamo il graduale affermarsi dell'ispirazione cristiana con richiami a scene dell'Antico e del Nuovo Testamento e con una tendenza sempre più incisiva verso il simbolismo cristiano, che trionfa nel VII secolo nella ricorrente figurazione della *Croce*, il segno nuovo della salvezza, assimilato dal geroglifico della chiave ansata di vita, che comincia a comparire tra quattro fiori di loto disposti a forma di croce o s'incastona entro il tessuto contornata da una decorazione simbolica di foglie e di pampini. La stessa ispirazione ritroviamo nelle *stele funerarie*, provenienti soprattutto da Sakkarah e da Abido, le città dei morti dell'Antico Egitto: pietre che registrano in lingua copta dati anagrafici e un invito al passante a sostare e a pregare, oppure suggeriscono un pensiero sulla vanità del tutto. Le più antiche portano ancora la chiave di vita, le più recenti una croce dai lati uguali. Anche la stele architettonica presenta, incentrata nel suo vano, quasi sempre la croce, talvolta un'orante, che simboleggia l'anima del defunto. Sono immagini che nella loro semplicità e umiltà richiamano, meglio delle piramidi e delle mastabe, l'idea della salvezza e della trascendenza dell'umano destino.

La pittura, attestata nella Sala VII della IV Sezione del Museo, riconferma e allarga la tematica cristiana rievocante figure e scene di Cristo, della Vergine, degli Apostoli o dei Martiri, che la propaganda religiosa dei Conventi, disseminati lungo la linea desertica della Valle del Nilo, andava sempre più diffondendo nella sua opera di cristianizzazione di tutto l'Egitto.

Ci piace fermare brevemente l'attenzione sull'affresco di un'abside proveniente da Bawit nel Medio E-



7. - Trionfo di Cristo e della Madre. Affresco absidale proveniente da Bawit (Medio Egitto) del VII secolo. Oggi al Museo Copto del Cairo.

gitto (fot. n. 7), che chiude nel suo semicerchio una scena divisa in due registri: in alto Cristo in trono, entro una mistica mandorla, circondato dai simboli dei quattro evangelisti, affiancati da due angeli, in basso la Vergine seduta col Bambino e ai lati gli Apostoli e due santi locali, ognuno con un libro in mano. La rappresentazione, anche se rigida nelle forme e maldestra nel drappeggio, è tuttavia suggestiva per la ricchezza e la varietà dei colori e s'impone per la nettezza del disegno, che sottolinea i tratti delle figure, in particolare i loro sguardi protesi in avanti su una stessa linea. La concezione del quadro è originale e di grande effetto. Lo spettatore supera ben presto la prima impressione di frattura fra i due scomparti, perché gli è facile scoprire che tutta la scena corale è orientata e sospinta verso il Trionfo di Cristo e della Madre. E i volti umanissimi degli Apostoli non si perdono certo nel vuoto, ma penetrano intensamente nel grande mistero della salvezza universale. Alcuni particolari possono essere di origine bizantina, come il nimbo, il libro adorno di pietre preziose, la frontalità delle figure, accostate l'una all'altra, degli Apostoli, ma l'atteggiamento dei volti e la loro interiore umanità e spiritualità, ispirata certamente alla tradizione mistica dei monasteri, sono il segno di un'arte nuova e inconfondibile.

Lasciamo di corsa il Museo Copto, rinunciando, per la tirannia del tempo, alla visita della più antica chiesa copta di S. Sergio, che piacque tanto a Pierre Loti per quell'atmosfera di cristianesimo arcaico e familiare, che vi trovò in un mattino di Pasqua nella

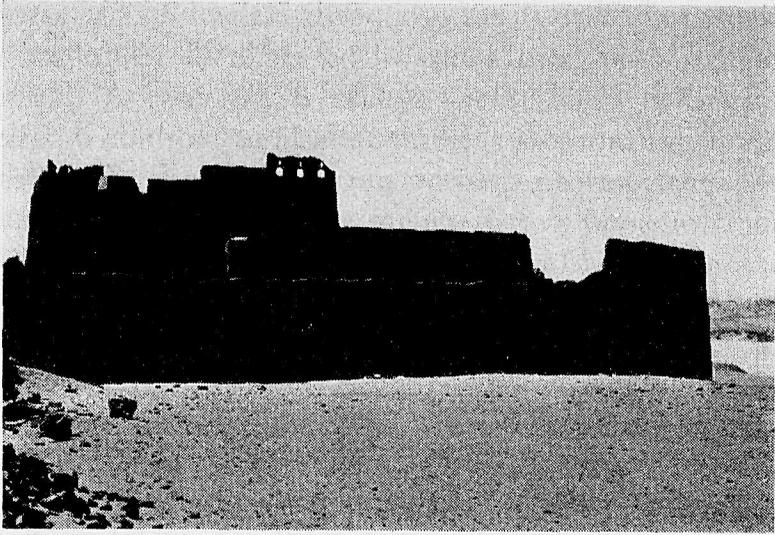
letizia delle giovani madri velate di nero e con i bimbi in braccio, riunite attorno a una consunta lucida pietra, dove si sarebbe seduta la Vergine Maria con il Bambino Gesù, ai tempi della fuga in Egitto. «Si ha l'impressione, annotava Loti, di essere improvvisamente iniziati all'infanzia ingenua del cristianesimo, di sorprenderlo — per così dire — nella sua culla, che in realtà, fu una culla orientale<sup>(37)</sup>. È l'Egitto nuovo, trasformato dalla lieta novella di Cristo, che amava i pargoli, i poveri, i puri di cuore, perché di essi è il Regno dei cieli.

\* \* \*

Tornare alle origini, riconquistare le virtù evangeliche del vigilare e del pregare, la fuga dalle seduzioni del mondo verso il *deserto* interno dell'anima, infine la morte dolcissima dopo la tensione drammatica delle tentazioni: questi gli ideali del *monachesimo* formatosi nell'ambiente copto per opera del genio mistico di Antonio (ca. 250-356), riconosciuto come il Padre dell'eremitismo. Lo segue Pacomio (ca. 287-346), che disciplina l'onda impetuosa dei «monastici vagantes» con la istituzione della vita cenobitica che riunisce nella Tebaide, nei pressi di Dendera, i monaci in una *koinonìa* sottomessa alla Regula e ai Praecepta, che prescrivono una nuova forma di pietà fondata sul lavoro, la preghiera, lo studio e la recita dei testi biblici, considerati l'unica, autentica fonte di spiritualità<sup>(38)</sup>.

Il monachesimo pullula ovunque, mi racconta Gerardo, che sa tutto sui Conventi copti a partire da quello di S. Geremia ai Monasteri Bianco e Rosso presso *Souhag*, ai due Conventi di Paolo e di Antonio nel deserto arabico, fino a quello meridionale di S. Simeone, che s'impone maestoso sulle rocce ricoperte della polvere gialla del deserto davanti ad Asswan (fot. n. 8). Perché l'habitat del monachesimo è il *deserto*, soggiunge Gerardo, mentre sale leggero e ondeggiante come una canna nilotica lungo il pendio arenoso che porta al Monastero. Sopra si apre una carreggiata sassosa, che Gerardo percorre trotterellando con l'agile stile di un fenicottero staccando la colonna dei padovani, che sussulta arrancando (fot. n. 9) sotto un cielo follemente azzurro che brucia le pietre e la patina giallastra di quello scenario roccioso.

Su un ripiano, dominato da un silenzio sovrano, sorge il Monastero di S. Simeone. La spiritualità del monaco, riprende Gerardo aspettando la comitiva, si esplica con due scelte: la vocazione del *deserto* e la meditazione della *Bibbia*. La via del deserto è lunga e si svolge a tappe. L'asceta si isola prima presso



8. - Asswan. Monastero di S. Simeone.



9. - La carovana lungo il pendio sabbioso verso il Monastero di S. Simeone.

la casa, poi nelle vicinanze del villaggio, infine s'interna nel mare di sabbia, in una zona erta e disabitata, vicino a un rivolo di acqua e poche palme (come nel quadro della Tebaide dello Starnina!). Anche l'itinerario dell'anima si snoda parallelamente in zone sempre più interne nella ricerca della virtù spirituale (virtus deifica), che si conquista, dice Antonio, all'interno di noi: «Non è lontana da noi, non è una cosa che si trova al di fuori di noi: l'opera è dentro di noi». E conclude: «Il Regno dei cieli è dentro di noi» (39).

Il pensiero della *morte*, il senso della precarietà del vivere, la consapevolezza del «cotidie morior» di S. Paolo (40), lo slancio interiore sempre desto e pronto, come se l'ascesi fosse sempre all'inizio, la coscienza del finito e l'aspirazione all'infinito («Tutto il nostro tempo è nulla, se pensiamo alla vita eterna») (41), infine la pacata certezza della *risurrezione* («Deposto il corpo destinato alla corruzione, ne riceviamo uno incorruttibile») (42), sono i cardini del codice morale di Antonio, che si possono realizzare in un isolamento sempre più totale. Nel *deserto*, continua Gerardo nel suo sermone, il monaco non vive nell'inerzia contemplativa, ma combatte la sua lotta interiore contro i demoni, che si erano insediati nel deserto, come in un rifugio, incalzati dall'estendersi del Cristianesimo. Questo dramma contro le tentazioni è essenziale per il monaco, impegnato come un martire contro le potenze del male. Altrettanto essenziale è la lettura recitata, talora cantata, della *Bibbia* e in particolare delle Lettere di S. Paolo, di cui Antonio coglie due temi dominanti: la *morte e la vita*, illuminati e trasformati dal *mistero della Croce*. La morte, si sa, è il destino irrevocabile di ognuno di noi, legato alla realtà storica del peccato del primo uomo, ma il male della morte si risolve con la *Grazia* della liberazione e della

salvezza. I due termini *morte e vita*, solo apparentemente antitetici, si conciliano e si integrano nel segno salvifico della *Croce* di Gesù Cristo «Primogenito tra i morti» (43), risuscitato dalla morte alla vita e alla gloria imperitura dell'aldilà.

L'insegnamento biblico nel monastero è orale e la parola diretta è uno strumento insostituibile nella formazione dell'anacoreta. Questa tradizione orale è testimoniata dal lungo discorso dottrinario in lingua egiziana, cioè in copto, svolto da Antonio nei paragrafi 16-43 della sua Vita. La sua mistica del deserto è fondata sull'esempio di Elia, di Giovanni Battista e nell'imitazione stessa di Cristo. Nel suo discorso non senti l'intellettuale, che si richiami ai testi della retorica classica ed ellenistica, ma il cristiano saggio, radicato nella civiltà del suo popolo, che parla solo in lingua copta, in un linguaggio estremamente chiaro e suadente, ispirato allo stile e alla poetica della tradizione originaria, più semplice e più autentica, delle fonti stesse del Cristianesimo. Sul fascino e sulla nostalgia del *deserto* altri anacoreti dell'Oriente e dell'Occidente parleranno dopo Antonio, ma nessuno, mi confida Gerardo sempre in vena di citazioni, con la passione e l'eloquenza letteraria di Girolamo. Poi animandosi e gesticolando nel grande finale del suo discorso Gerardo conclude con talune battute ripescate qua e là con uno sforzo mnemonico dalla Lettera XIV (10-11) al monaco Eliodoro: «O *deserto* rigoglioso dei fiori di Cristo!... O eremo che gode della familiarità con Dio! Le sofferenze di questo mondo non contano nulla al paragone della gloria futura, che si rivelerà in noi... Verrà, verrà quel giorno in cui questo corpo corruttibile e mortale si rivestirà di incorruttibilità e di immortalità».

Entriamo finalmente nel monastero di S. Simeone,

inquadrato entro una cinta di mura a linee spezzate con torri e vedette, che lo fanno simile a una fortezza avanzata nel deserto, visitiamo la chiesa di schema basilicale, tutta squarciata nelle sue linee architettoniche, con i suoi affreschi lacerati, ma ancora vivi e palpitanti di colori, che rievocano le figure del Cristo, degli Apostoli e della Vergine. Qua e là frammenti di mura ricoperti di sabbia e di detriti, pietre tombali di monaci sepolti nella chiesa, infine le celle incavate nella roccia e allineate tra loro. Una di esse, quella di S. Simeone, presenta ancora una specie di maniglia di polita pietra causa l'usura delle mani del Santo durante la lunga ed estenuante fatica del vigilare e del pregare: un segno anche questo di una fede eroica e silenziosa.

\* \* \*

Il nostro arrivo ad Asswan, il 24 marzo, era stato felicissimo. In lontananza su un isolotto appariva emergente dalle acque del vecchio Nilo l'albergo Oberoi grandioso e fastoso come un castello incantato nella luce di un limpido vespro, fra il volo dei gabbiani e degli ibis, che avevano scelto quest'oasi pittoresca dopo chissà quali avventure del loro antico migrare.

Tra i canali in cui il Padre Nilo si sfrangia in lucide acque vegetano delicate verzure e boschetti di palme agitano al vento i loro pennacchi, mentre tra i bassi cespugli in fiore svolazzano bianche farfalle e piccolissimi uccelli frullano squittendo. È questo forse il ritrovato regno dell'Arcadia?

Ma ecco che per contrasto, ad ovest del fiume e dei giardini dell'isolotto si scoprono i fianchi politi di granito-rosa e le montagne ammantate di sabbia, giallo-rosa nel mattino, giallo-dorata nella sera, lattescente nel tardo crepuscolo, quando si stagliano nette le sagome delle rocciose colline del deserto. Nel salone dell'Oberoi entra il proconsole Liberto alla testa della colonna padovana, che prende d'assalto le poltrone della hall in attesa di una sistemazione. Alle ore diciotto hanno inizio le trattative: Liberto e l'emissario di Monsieur Pierre da una parte, il maître d'hôtel, un capocameriere e qualche commesso dall'altra.

Inchini, *ahlan wa sáblan*, gesti solenni come in una scena dipinta negli ipogei faraonici. Il direttore indiano squaderna un foglio costellato di segni enigmatici come geroglifici, di numeri e di frecce. Un piano operativo per la notte? Il nostro Liberto si gratta in testa, mentre l'agente telefona a Monsieur Pierre chiedendo istruzioni. Poi l'agghiacciante notizia: una tempesta di sabbia imperversa nel deserto e blocca il

rientro al Cairo di un gruppo di Italiani ancora asseragliati nelle loro stanze. Una ridda di telefonate a Luxor, al Cairo, al Consolato di Asswan. A questo punto la trattativa abbandona la linea morbida e passa alla protesta con qualche pugno sul tavolo. I professori fumando nervosamente rinunciano alle poltrone e gridano in coro: «C'è un contratto da rispettare!» Qualcuno urla: «A la lanterne Monsieur Pierre!» Il dr. Otto Klotz al comando del plotone liviano stringe i pugni e con teutonica tenacia attacca il direttore dell'Oberoi, che continua a fare l'indiano. Passa ancora del tempo, ma la situazione si esaspera, quando il dr. Klotz forte dei suoi sostenitori avanza serrando verso il bancone della reception, al grido di «Heil, Heil!». Gli indiani ripiegano e spariscono sotto il bancone, mentre i liviani, sfondate le ultime resistenze dell'Oberoi, iniziano, dopo la cena, la marcia con i loro bagagli verso le dépendances dell'albergo ancora disponibili.

Erano le ventitrè del giorno del Venerdì Santo! Una lunga via crucis di pellegrini vaganti percorre prima gl'interminabili ambulacri interni dell'hôtel, poi si sbranca lungo gli andirivieni labirintici dell'esterno sotto le fredde stelle della notte egiziana. Ma le vie tracciate lungo il recinto pieno di rientranze dell'edificio, dove rimbalzano le voci degli animali del deserto, attraversate da ombre taglienti e da strani fantasmi suscitati dalla luce spettrale della luna, finiscono col disorientare e disperdere la colonna durante l'affannosa ricerca di un alloggio purchessia in quel misterioso castello kafkiano. Qualcuno cade sotto il peso dei bagagli, qualche altro si ferma smarrito e fa tappa sdraiandosi sull'erba, già intrisa di rugiada, ma subito si rialza e riprende la marcia lungo il dedaleo recinto, per ritrovarsi al punto di partenza. Uno fu visto scivolare nella piscina e infracidito scappare a gambe levate tra i cespugli, per non farsi scoprire. Né mai si è saputo chi sia stato il malcapitato bagnante in quella notte d'imbrogli.

La maggior parte tuttavia, uomini e donne, si alloggarono con sacchi e sacchetti in camere di sette, otto, persino di undici lettucci, come nelle stanze del lazzaretto di manzoniana memoria.

Intanto nel grande Salone, incollato nella sua poltrona, dormiva tutto solo il nostro condottiero Federico Viscidi, pacificamente assopito come un generale vittorioso dopo la battaglia. Un cameriere dell'albergo lo vede, lo sveglia, lo prega di seguirlo. Il comandante della nave liviana, dopo aver girellato col suo alfiere nero, nell'incanto della luce alta e argentea della luna, attorno all'Oberoi, viene invitato con un inchino e un gesto della mano a entrare nella stanza

n. 44. Il comandante, che durante la silenziosa passeggiata aveva frugato e rimescolato nel fondo del suo repertorio linguistico locuzioni e vocaboli dell'araba cortesia, era riuscito, contraendo la fronte e tendendo l'arco della sua prodigiosa memoria, a riesumare un paio di parole, che al momento del saluto snocciolò trionfalmente all'ospitale cameriere: «Anâ mutacháker!». (Molto grato!). «Alláh ye sallémach»! (Allah vi protegga!) rispondeva con un profondo inchino il Maomettano del turno di notte dell'Oberoi. Il comandante faceva allora soddisfatto il suo ingresso nella stanza, con la sua lampada tascabile individuò in quella bolgia un lettino da campo, «réservé au chef», dove si adagiò stoicamente e riprese a dormire e a russare. Miss Bersova aveva trovato una stuoia, su cui aveva dislocato tutto intorno una valigia, un enorme sacco di nylon e i suoi tre borsoni. Si barricò in quello steccato, si allungò tutta vestita e si irrigidì come una mummia incassata nel suo sarcofago col naso fuori del cappello bianco comperato a Luxor.

Alle ore tre la carovana patavina dormiva accampata al completo nelle Dépendances dell'Oberoi nella solenne granitica pace di un meritato riposo.

\* \* \*

Domenica 26, Pasqua di Risurrezione. Visita ad Abu Simbel dei templi di Ramses II e della dea Hator. La storia ci dice che Ramses II fu il più grande costruttore di città, di templi, di palazzi, di statue. L'archeologo e il turista trovano monumenti colossali firmati da Ramses II dal Delta alla Nubia: a Menfi, ad Abido, a Tebe, a Karnak, fino alle rupi di Abu Simbel, dove la folle megalomania del Faraone dedicò un'apoteosi in pietra alla sua orgogliosa potenza. Ma non ci convince la sua grandezza. Su Ramses II incombe l'ombra ambigua della battaglia di Kadesh, pesa soprattutto l'esibizionismo ossessivo di questo Superman dispotico e capriccioso, che non ci riporta tanto al credo della resurrezione, quanto piuttosto ci fa meditare sulla morte, ultima linea rerum.

Quei massicci monumenti costruiti per sfidare l'eternità sono in gran parte intaccati, mutilati, talora distrutti. Si ripensa allora alla pelle incartapecorita e agli orribili capelli biancastrì della sua maschera di nonagenario là in quel cimitero di mummie, che è il Museo del Cairo: non un inno di glorificazione, ma la testimonianza del fatale sfacelo di ogni cosa.

Per noi padovani Abu Simbel è legato al nome di Giovanni Belzoni, figlio di un barbiere di Padova, divenuto uno dei più geniali e intraprendenti avventurieri della storia dell'archeologia egiziana. Il 1 ago-

sto 1817 Giovanni e la moglie Sarah penetrarono per primi nel Santuario del tempio di Ramses II, più tardi, il 1 ottobre dello stesso anno Belzoni scoprirà nella Valle dei Re, come abbiamo già ricordato, la Tomba di Sethi I<sup>(44)</sup>.

Ma il grande Faraone, impietoso nella vita e dopo la morte, è responsabile anche di un doloroso infortunio, toccato a Miss Borsova. La giovane, trascinata dal suo furore archeologico, si stacca dalla comitiva e gridando di ammirazione davanti al fine modellato del volto del divino Ramses raggiunge su una scala di legno lo zoccolo della facciata del tempio. Ma le mirabili teste dei quattro colossi appaiono ancora alte e lontane sull'impianto architettonico delle gambe e delle strutture ciclopiche dei torsi. La nostra Borsova non esita un istante e decide di attaccare il primo colosso di destra sfruttando la piccola statua della Regina Nefertari, incastonata tra le gambe del Faraone: un prezioso appiglio per la scalata. La Borsova con la borsa a tracolla puntando il piede destro sulla testa della regina afferra con grinta alpinistica la gamba destra di Ramses, che presenta alcune parti lesionate, vi si appoggia saldamente col piede sinistro, infila la mano sinistra su un intaglio tra i mattoni scoperti del polpaccio e puntella il piede destro su un incavo, che perfora la gamba atletica del superman.

Una rapida, inebriante occhiata al naso a becco di falco di Ramses e su, con un vigoroso balzo allunga di scatto le braccia e sbatte il palmo delle mani sul massiccio ginocchio del faraone. Ma la superficie era piatta e levigata.

In un momento di brivido, dopo un'unghiate disperata al polito ginocchio del gigante, la Borsova scivola estenuata lungo il gambone del re, seduto col suo volto indifferente sulla caduta dell'audace fanciulla, che finisce sanguinante tra i due piedoni del faraone. La borsa era volata nella spianata sottostante vomitando un paio di scalferotti, callifughi, tre sandwich, una bottiglia di acqua minerale, il beauty case e poi cartoline, dépliants, dollari e pezzi da diecimila, che volteggiavano impazziti nel vento del deserto.

Miss Borsova ebbe un gemito, poi gridò aiuto. Un beduino a cavallo di un asinello si fermò e diede l'allarme. Dal Sacro del tempio accorse la Crocerossina del convoglio dr.ssa Maddalena Martinelli con la borsa del pronto soccorso, che praticò immediatamente una iniezione antitetanica, fasciò la caviglia ancora sanguinante, alla fine somministrò due compresse energetiche e una supposta analgesica. La Borsova rianimata si rimise in cammino claudicando alla volta dell'aeroporto di Abu Simbel e impreca contro Ramses II e tutta la sua dinastia.

In serata l'aereo ci riporta al Cairo. Dopo la cena pasquale la carovana, agli ordini del principe delle tenebre Monsieur Pierre, viene concentrata e costipata in poche stanze, decisamente «mauvaises», come ebbe a dichiarare la stessa albergatrice dell'Atlas. L'ultima notte, quella del 28 marzo, fu nervosa e brevissima. Sveglia alle ore 2,30! La comitiva era tesa fino allo spasimo. Qualcuno tentò di dormire. Ma che sogni! Che incubi! Io mi divincolavo farneticando davanti al fantasma di Monsieur Pierre, terribile come il dio Seth, l'uccisore di Osiride, e invocavo il Padre Nilo di farmi tornare a Luxor, per passare la notte a bordo del battello «Sudan», ancorato sulla riva destra, dopo aver visitato la Valle delle Regine, che la tirannia del tempo o la nequizia degli uomini avevano cancellato dal nostro programma. Gerardo invece, il mio partner, parlava nel sonno smozzicando parole di invocazione e di anacoretica saggezza: «S. Simeone!, deserto..., tentazioni..., pazienza...! morior...!».

Partenza dall'Atlas alle ore 3,30! Ognuno di noi ricorda la corsa folle e rabbrividente attraverso il Cairo del pullman guidato da un satanasso, che doveva raggiungere l'aeroporto in cinquanta minuti (questo l'ordine di Sua Eminenza Grigia Monsieur Pierre!). Il dramma dei bagagli, che ci aveva ossessionato durante l'intera peregrinazione egiziana, salì a questo punto all'acme della tensione. All'aeroporto durante la fase del caricamento le valige, le borse, i sacchi vorticavano come in un carosello delirante, tra le urla dei facchini dell'Islam, che trainavano a mano dei carretti, accompagnati in testa, in coda, ai lati dal gruppo padovano con le mani alzate per sostenere e salvare il prezioso carico, sobbalzante durante quella notte di tregenda.

La macabra danza continuò fino all'apparecchio, un charter, rimediato all'ultimo momento dal cervello diabolico di Monsieur Pierre.

Era una notte senza luna e il campo di aviazione appariva segnato qua e là dalle sagome nereggianti degli apparecchi. Al lume di qualche fioca lampada la comitiva brancolava alla ricerca del charter e a causa dell'oscurità, ondeggiava, si smagliava in gruppetti, la mano nella mano. Finalmente l'apparecchio fu individuato: un pachiderma spettrale appena uscito da una tomba faraonica della IV Dinastia. E il conveglio dei bagagli? I carretti e i carrettieri islamici erano già spariti. Nei pressi del charter giacevano, sparse qua e là o ammonticchiate, valige aperte, sfasciate, scarpe spaiate, fagotti e sacchi di forme e di grandezze diverse: in quel guazzabuglio si dibatteva-

no saltellando e strillando le Signore e i mariti fremevano annaspando per afferrare un manico di valigia o uno spago legato a un sacchetto col cartellino dell'Arcei. Bene o male i bagagli vennero recuperati e caricati nella stiva del charter. Alle 5,30 il decollo alla volta di Roma.

Dall'oblò l'addio al deserto dunoso e silenzioso nel brivido dell'ultima alba egiziana, che si apriva casta e pura sulle acque del Delta e sulle onde immobili del deserto, tutto avvolgendo e accarezzando di un leggerissimo colore di perla e di rosa. Vedevo o m'illudevo di vedere l'immagine del tempo, dei millenni e dei secoli vissuti durante il nostro sotterraneo peregrinare nella Valle del Nilo, rivedevo i palazzi svaniti, i colossi abbattuti, i disegni su papiro del Libro dei Morti, la sequenza delle mummie al Museo del Cairo: ovunque il triste paesaggio delle rovine. Le Piramidi apparivano sulla piana deserta come immobili sentinelle di un popolo di morti, sui quali la Sfinge continua a tacere con malinconica ironia. Ma al di là del tramonto di una civiltà, al di là dell'enigma sfingeo affiorava il ricordo esaltante di una stagione nuova, in cui la lieta novella annunciava l'amore e prometteva dopo la morte la folgorante certezza della resurrezione nel segno della follia della Croce<sup>(45)</sup>.

Sui faraoni, sui sacerdoti, come sugli umili contadini della Valle si è steso l'oblio della morte. Tutto è finito, tutto si è spento: gli uomini e le loro istituzioni, che la Sfinge continua a guardare con il suo freddo, enigmatico sorriso. Di quel passato tutto è crollato. Tempi nuovi s'inauguravano non solo per l'Egitto, ma per il mondo intero. Sorge dopo l'ultima sera dei Faraoni l'alba di un giorno senza fine: quello dei morti e dei risorti nel nome di Cristo.

E il grande Risveglio finale non sarà certo la voce del muezzin dell'ultimo minareto ad annunziarlo; saranno gli angeli dell'Apocalisse ad evocare il popolo dei morti risorgenti, nel segno della Croce, dall'immensità del tempo e dello spazio.

GIACOMO PAGANI

#### NOTE

(20) Cfr. PHILIPP VANDENBERG, *Nefertiti*, Sugar, Milano 1975 p. 239.

(21) Cfr. J. PIRENNE, *op. cit.*, vol. II, p. 168.

(22) Cfr. J. PIRENNE, *op. cit.*, vol. I, p. 52.

(23) J. PIRENNE, *op. cit.*, vol. II, p. 121.

(24) LUCA, 24, 30.

(25) LUCA, 24, 32.

(26) LUCA, 24, 29.

(27) Citato da J. PIRENNE, *op. cit.*, vol. I, p. 336.

- (28) In J. PIRENNE, *op. cit.*, vol. I, p. 337.  
(29) In J. PIRENNE, *op. cit.*, vol. I, p. 337.  
(30) Testo citato in J. PIRENNE, *op. cit.*, vol. I, pp. 337-338.  
(31) Citato in B. DE RACHEWILTZ, *op. cit.*, pp. 181-182.  
(32) L'Inno ad Aton è riportato per intero in PH. VANDENBERG, *Nefertiti*, pp. 225-226.  
(33) Sul simbolismo e la magia nelle pratiche culturali degli Egiziani cfr. J. PIRENNE, *op. cit.*, vol. III, pp. 200-207.  
(34) P. LOTI, *La sfinge e il Nilo*, Rizzoli, Milano 1949, p. 96.  
(35) P. LOTI, *Op. cit.*, p. 61.  
(36) Al problema dell'originalità dell'arte copta si dedica estesamente PIERRE DU BOURGUET nel suo volume *I Copti*, Mondadori, Milano, 1967, pp. 11-20.  
(37) P. LOTI, *op. cit.*, p. 63.  
(38) Sul problema del monachesimo cfr. l'ampia introdu-

zione di CHR. MOHRMANN alla *Vita di Antonio*, Fondazione Valla, Mondadori, 1974.

- (39) LUCA, 17, 21. Dalla *Vita di Antonio*, *op. cit.*, p. 49.  
(40) Ep. I, Cor., 15, 31 in *Vita di Antonio*, p. 47.  
(41) *Vita di Antonio*, p. 41.  
(42) *Ibidem*, p. 43.  
(43) Ep. I Cor., 15, 20. Fondamentale ci pare a questo riguardo l'affermazione paolina dell'Ep. Rom. 5, 20: «Dove abbondò il peccato, ivi sovrabbondò la Grazia, per modo che, se il peccato regnò con la morte, così la Grazia regni con la giustizia che dà la *vita eterna* attraverso Gesù Cristo, nostro Signore.»  
(44) Cfr. PH. Vandenberg, *Ramsete il Grande*, Sugar, Milano 1977, pp. 263-267.  
(45) PAOLO, I Cor., I, 23.

CONCESSIONARIA

**alfa romeo**

**CASTELLETTO & ORLANDO**

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

**Giulietta**  
Alfa Romeo



# VETRINETTA

## TRENTINI SUD-ORIENTALI

A cura dell'Assessorato alle Attività Culturali della Provincia Autonoma di Trento, è uscito, pubblicato dalla Tipografia Alcione di Trento il «*Dizionario biografico di uomini del Trentino sud-orientale*» di Antonio Zanetel. L'interessante volume è preceduto da una introduzione del dott. Guido Lorenzi, assessore provinciale, il quale ricorda come le vallate prese in esame (Valsugana; bacino dell'alto e medio Fersina; altipiani di Pinè, Lavarone e Vigolana, Tesino e Primiero) pur storicamente povere di risorse materiali, a torto fossero considerate anche povere di risorse umane.

Lo «schedario» dello Zanetel è la più bella smentita. Noi ricordiamo quali e quanti contatti quelle zone, soprattutto la Valsugana, abbiano avuto con Padova. Ci fu anche un tempo che il Vescovo di Padova aveva competenza sulla Chiesa di Borgo Valsugana, e in quell'Arcipretale c'è ancora a testimonianza il ricordo di S. Prosdocimo.

Tra i personaggi ricordati nel volume, in ordine alfabetico, non si contano quelli che per un verso o l'altro hanno avuto rapporti con la nostra città: il teologo Alberto Alberti degli Ennio, gli Althamer, il naturalista Carlo Andreatta, il camilliano Aldo Antonelli, il pittore Giustiniano Avancini, il giureconsulto Pietro Bartolomei, il medico Gerolami Bertondelli, il sacerdote Giov. Battista Borghi, il medico G.B. Borsieri de Kanilfeld, il dott. Antonio

Bosisio, la pittrice Erminia Bruna Menin, il barone Pietro Buffa; il medico Gaetano Ceccato, il magistrato Giuseppe Chimelli, l'architetto Bartolomeo Conci, l'avvocato Carlo Dondi, Santo Fietta Chiodi, il poeta Nicolò Filippi, lo storico Stefano Fontana, il naturalista Fortunato Fratini, Tullio Gadenz, il fisico Andrea Guglielmi, lo studente Giuseppe Rosanelli, Pompeo Panizza, l'entomologo Gustavo Leonardi, il botanico Vittorio Marchesoni, l'antropologo Lamberto Moschen, il medico Giuseppe Pacher, il magistrato Adolfo Pombeni, il glottologo Angelico Prati, lo scrittore Ignazio Puecher Passavalli, l'anatomico Giuseppe Traiano, il patriota Teofilo Sartori, il giornalista Giuseppe Stefani, il musicista Giuseppe Terabugio, il pittore Albano Tomaselli, il patologo Giovanni Weiss, lo scrittore Giovanni Zane, il sacerdote e patriota Antonio Zanghellini.

Tre illustri personaggi meritano una segnalazione particolare: lo scrittore e giornalista Ottone Brentari (1852-1921) nato a Strigno, autore di una delle più belle Guide di Padova; il prof. Giampaolo Tolomei (1814-1893) nato a Loreggia ma il cui padre era di Pergine, rettore dell'Università di Padova e insigne penalista; Siccio Polenton (circa 1375-1460) nato a Levico, notaio a Padova, famoso umanista e celebrato dai padovani con una statua in Prato della Valle. Levico diede i natali anche a Gottardo Ga-

rollo (1850-1917), storico e geografo e compilatore di due manuali Hoepli, il «Dizionario biografico universale» (1907) e la «Piccola enciclopedia» (1890) di preziosa consultazione.

E a Pieve Tesino il 3 aprile 1881 nacque il più famoso trentino: Alcide de Gasperi, che poi morì il 19 agosto 1954 a Sella di Borgo Valsugana. Pure un cenno meritano i «perteganti» che dal Tesino raggiunsero la Russia e l'Olanda, la Francia e il Messico, la Danimarca e l'Argentina, avviando floridi commerci, soprattutto di stampe: erano i Daziario, i Pellizzaro, i Fietta, i Buffa, e molto spesso riempivano la loro «caséla» con le opere dei Remondini.

Il libro di Zanetel è più che un doveroso omaggio alle terre del Trentino sud-orientale: è un contributo validissimo alla sua storia, e sarà utile a quanti si occupano delle vicende del Veneto.

Disturbano (ed è un peccato) troppi e talvolta spiacevoli errori di stampa. Nè si capisce perché l'autore, indicando i nomi dei suoi personaggi, abbia inserito determinate qualifiche magari accademiche (prof. mons., dottor, senator, caporale) inopportune in quella sede. A pag. 72, a tutte lettere maiuscole, c'è Bruni Erminia Maritata Menin. Frettolosamente quel «Maritata» può essere inteso per un secondo cognome...

g.t.jr.

## TEMPO DI ALMANACCHI

In tutta l'area veneta è in netta ripresa l'usanza dell'almanacco annuale, nel gusto per il rustico, per il popolare, per lo spontaneo, che è venuto di moda nel clima dell'ondata consumista che ha bisogno comunque e sempre di novità da proporre alla folla che deve spendere quanto più possibile in occasione delle festività di fine d'anno.

Anche nel 1978 si sono visti parecchi almanacchi circolare a Padova: nelle edicole si poteva trovare perfino il milanese «Pescatore di Chiaravalle» che quest'anno è arrivato fino a noi. La parte del leone è stata però fatta dagli almanacchi veneti in dialetto e ampiamente sovvenzionati dalla pubblicità delle ditte che, appunto volevano ottenere fette sempre più consistenti delle tredicesime mensilità.

Angelo Savaris è ormai uno specialista nel genere e quest'anno ha pubblicato a ottobre l'*Arcifera di Rovigo* in occasione dell'ottobre ro-

digino, nel quale notiamo la presenza del padovano Ugo Suman. Più tardi è uscito con l'*Almanacco Veneto* 1979, edito dalle Edizioni Venete di Abano Terme, in cui, oltre a quelli di Ugo Suman, si notano scritti dei padovani Bruno Agrimi e Dino Durante. Il clima in cui gli almanacchi si muovono è quello del rimpianto dei tempi passati, con continue rievocazioni di un'epoca che convenzionalmente si vuole considerare felice e serena, per cui nel ricordo si va velando di malinconia. In entrambi gli almanacchi sono particolarmente gustose le curiose fotografie con una didascalia che le riferisce a fatti locali contemporanei, sull'esempio del volume «Le invenzioni da inventare» che lo stesso Savaris pubblicò nel 1971 con presentazione di Carlo Manzoni nelle edizioni de «Il Gerione» di Abano Terme. Attraverso di esse gli almanacchi vengono a prendere una colorazione politica, appunto nostalgica

di altri tempi e altre situazioni sociali.

Ben diverso è invece «El Strologo», l'almanacco padovano anche quest'anno allestito da Dino Durante, che si mantiene invece esclusivamente nell'ambito dell'umorismo dialettale. La parte pubblicitaria è certo soverchiante e disturba l'insieme, ma scartando le pagine «sponnsorizzate», si ha una lettura assai gustosa, fatta di barzellette, storielle, aneddoti, trovate, sempre in clima bonario e ridanciano, che non mancano di divertire.

Una novità dell'anno è che «El Strologo» ha figliato, dando vita a una casa editrice omonima, che si dedica soprattutto ai volumi di poesia. Nella prima serie è da segnalare il fascicolo di poesie della dodicenne Monica Bedana, di Solesino, che le ha inviate agli amici quale originale segno augurale.

SANDRO ZANOTTO

## CORSO DI LINGUE E CULTURA VENETA

All'Associazione Culturale «Bertrand Russell» di Padova si è dato vita per la prima volta a un corso di lingua e cultura veneta della durata di venticinque settimane, che si tiene ogni sabato pomeriggio a cura della Società Filologica Veneta, aderente all'Associazione Internazionale per la difesa delle Lingue e delle Culture Minacciate.

Il corso, nonostante la vastità

dell'impegno che si propone, è un importante contributo alla riscoperta e valorizzazione della lingua veneta, esigenza che oggi viene sentita da strati sempre più larghi della città.

Si è notato un numeroso afflusso di iscritti, particolarmente di giovani, la qual cosa mostra come la ricerca della perdita identità cittadina sia un tema che coinvolge anche

le nuove generazioni. Si tratta di un segnale importante e sarebbe augurabile che enti e istituti cittadini appoggiassero questo tipo di attività culturali, che riescono a trovare uno spazio preciso fuori dalle mura d'avorio dell'università, coinvolgendo settori della popolazione che normalmente, anche se usano la lingua veneta, la rifiutano come fatto di cultura e di identità.

S. Z.

## PERIODICI

*Atheste*. A Este, a cura della «Pro Este» continua a uscire «Atheste», periodico bimestrale dedicato a Este e a tutta la Bassa Padovana, diretto da Giovanni Cappellari, con

Bruno Businarolo redattore capo, in tiratura di 1200 copie.

E' da segnalare come il periodico, pur rispettando il proposito di dare una vasta cronaca della zona, svilup-

pi anche una parte culturale di buon livello basata sulla storia locale, sul mondo popolare, sull'attività delle associazioni e dei gruppi, con utili proposte rivolte alla scuola per la

valorizzazione della cultura locale.

*Il Corriere di Padova*. Nello strano fenomeno locale della nascita di nuove testate è uscito a novembre anche il «n. 1 anno 1» de «Il Corriere di Padova», mensile di attualità, informazione e cultura, diretto da Achille Ottaviani ed edito dalla

«Del Falcone s.r.l.» di Verona. Come viene annunciato nell'editoriale, il periodico padovano è una filiazione dello Studio Veneto d'Informazione, che già da tempo pubblica i fogli paralleli a Verona e a Vicenza.

Il periodico dedica molto spazio

alla pubblicità e a fatti economici veneti. Nel momento attuale, in cui le genti venete sembrano mostrare il desiderio di ritrovare la loro identità e di acquisire consapevolezza della loro situazione, anche «Il Corriere di Padova» può trovare uno spazio e un'area di interesse.

S. Z.

## NOVITA' LINT

Le Edizioni Lint di Trieste hanno di recente pubblicato, tra l'altro, una serie di interessanti volumi riguardanti l'Istria, Fiume, l'alto Adriatico.

A cura di Miho Debeljuh, direttore della Biblioteca Scientifica di Pola, appare il «*Vocabolario Dignanese - Italiano*» raccolto e compilato da Giovanni Andrea Dalla Zonca più di cent'anni fa, e il cui manoscritto è conservato nella Biblioteca di Pola.

La Società Istriana di Archeolo-

gia e Storia Patria ha edito i volumi XXIV e XXV della Nuova Serie degli «*Atti e memorie*», con importanti saggi di Franco Crevatin, G. Gorini, G. Cuscito, Sergio Cella, F. de Farolfi, Loris Premuda, Fulvio Salimbeni, G.E. Ferrari, F. Maselli Scotti, F. Cartelli, G. Netto, P. Ziller. Degni di menzione anche i ricordi di Ferdinando Forlati (di G. Pavan) e di Antonino Rusconi (di C. Pagnini).

Il Centro di Antichità Altoadriatiche di Aquileia ha raccolto gli

«*Atti del III congresso nazionale di Archeologia cristiana*» svoltosi nel 1972, con una cinquantina di contributi di studiosi.

In edizione anastatica, con saggio introduttivo di Giulio Cervani, riappare la «*Storia documentata di Rovigno*» di Bernardo Benussi (1888).

Pure in edizione anastatica, con la presentazione di Giuseppe Rossi Sabatini, i tre volumi delle «*Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*» (1896).

## SAFFARO A VERONA

In occasione della mostra, al museo di Castelvecchio, a Verona, dell'opera pittorica di Lucio Saffaro, presentata dal Prof. Magagnato, e introdotta da Sergio Marinelli e Marisa Dalai Emiliani, è tempo di puntualizzare una caratteristica specifica dell'arte di Saffaro.

Esiste, per così dire, una dicotomia nell'arte di Saffaro.

Se nell'opera scritta (i suoi Trattati «Teleologicus» «Costanti»; la «Disputa ciclica», etc.) confluiscono l'ansia esistenziale, gli inquietanti interrogativi, una tensione speculativa tutta particolare, nell'ambito della pittura l'arte di Saffaro si placa.

La componente razionale, presen-

te nei quadri e nelle litografie di Saffaro è solo illusione ottica contingente, che può indurre in tentazione nel far propendere per questa soluzione del fenomeno; perché immediatamente si scopre come, dietro alla componente razionale, si celi un processo che oltrepassa certi confini.

Si potrebbe suggerire che il senso mistico, il mistero, la profondità di cui è dotata la pittura di Saffaro proviene dalla sua peculiare possibilità speculativa, proiettata in termini grafici.

Con Saffaro, l'oggetto singolo non esiste, anche se, paradossalmente, a prima vista, esso può sembrare totalmente isolato.

Saffaro modula l'oggetto all'infinito: è moltiplicazione sapiente, operazione condotta con estrema delicatezza spirituale. Con Saffaro, l'oggetto diventa coro che procede, in silenzio, inserendosi in un rito, dove la liturgia si rende galante di una genesi continua.

L'Opus CLVIII, il Tractatus logicus prospecticus, La stanza di Menandio, (tanto per citare esempi eloquenti), testimoniano la validità e l'originalità di questa progressione, che si traduce, per il lettore dell'opera di Saffaro, in messaggio di fede, in quanto processo di vita inestinguibile.

ANNAMARIA LUXARDO



## notiziario

### FLORMART 1979

Il 16 febbraio si è inaugurato presso il Quartiere Fieristico il Flormart 1979, IX mercato professionale internazionale del florovivaismo da reddito.

### I GIOVEDÌ DEL MUSEO

E' stata organizzata la seconda serie di conferenze «I giovedì del Museo», indetta dal Museo Civico e dalla Associazione Amici del Museo.

Parleranno Francesco Cessi, Camillo Semenzato, Lucio Grosato, Anna Maria Spiazzi, Lino Marchesini, Vittorio dal Piaz, Giuseppina De Sandre Gasperini, Giulio Bresciani Alvarez, Alessandro Prosdocimi, Licisco Magagnato.

### ROTARY CLUB PADOVA

E' stato eletto il Consiglio Direttivo per il 1979-1980. Ne fanno parte il prof. Luigi Balestra, il dott. Umberto Barillà, il prof. Augusto Ghetti, il dott. Stanislao Morassutti, l'ing. Umberto Poletti, l'ing. Carlo Ripa Bonatti, il prof. Oscar Sala, l'ing. Pietro Schiesari, l'ing. Bruno Zanettin. Il Club sarà presieduto dal prof. Sergio Dalla Volta.

### OSPEDALE GERIATRICO

Nuovo presidente dell'Ospedale Geriatrico (in sostituzione del dimissionario prof. Cacciavillani) è stato nominato il comm. Lionello.

### «DANTE ALIGHIERI»

Si è tenuta il 29 gennaio l'assemblea annuale di Soci. Il prof. Balestra ha tenuto la relazione morale. Sono stati chiamati a

far parte del direttivo il gen. Vito Giustiniani, il cav. Pietro Randi e Giovanni Lugaresi.

Il 7 febbraio il pianista Francesco Marigo ha tenuto un concerto.

Il 13 febbraio l'arch. Leomberto Della Toffola ha parlato su «La Sacra Sindone».

Il 16 febbraio il prof. Francesco Semi ha presentato il volume «L'innocenza» dell'Ambasciatore Roberto Ducci.

Il 23 febbraio Giuseppe Longo e Giuseppe Mazzotti hanno presentato l'opera «I sostantivi della pittura» di G. Ghirardi.

### GIOVANI INDUSTRIALI

Il Gruppo Giovani Industriali dell'Associazione Industriali di Padova ha eletto nuovo presidente Giorgio Agugiario. Il Consiglio Direttivo è composto da Giuseppe Bottecchia, Carlo Canale, Roberto Danieli, Gianni Ferraro, Romeo Isoli e Roberto Rolle.

### UNA PALA AL SANTO PER IL B. KOLBE

Pietro Annigoni, l'illustre artista fiorentino, sta completando una pala (sarà pronta ad agosto) dedicata al Beato Massimiliano Kolbe da collocare nella Basilica del Santo, sul primo altare a sinistra per chi entra nella Chiesa.

### CONVEGNO FOSCOLIANO

Il 28 gennaio si è tenuto ad Abano Terme un convegno foscoliano (nel bicentenario della nascita del poeta). I discorsi ufficiali sono stati tenuti da Enzo Mandruzzato e Andrea Zanzotto.

# ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA  
Galleria Berchet, 4  
Telefono  
656.688 (tre linee)



Padova  
Piazza Garibaldi  
PALAZZO DEI NOLI

**...io di piú**



**104 ZS**

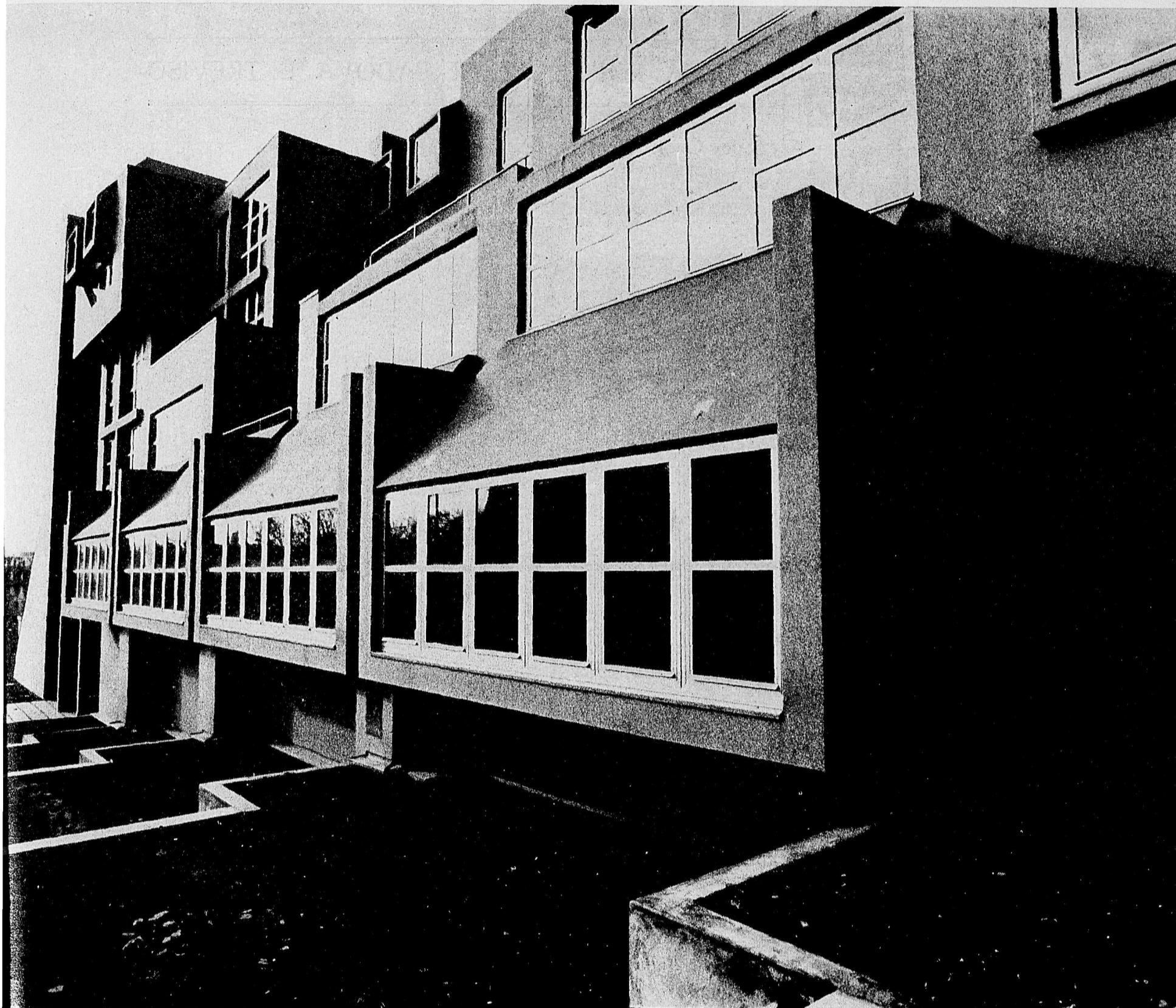
**PEUGEOT**

*Ghiraldo e Figlio*

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406  
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468

268789

MUSEO CIVICO DI PADOVA

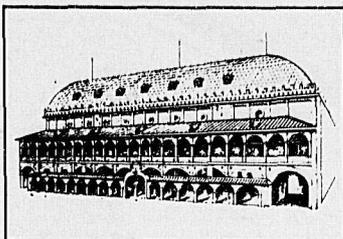


*LiceoScientifico - Trieste*  
*Progetto: Archh. Celli-Tognon - Trieste*

# IMPRESA COSTRUZIONI F.LLI FERRARO

PADOVA VIA SANTA ROSA, 38 TEL. (049) 38625 TELEX: 43290 FLLIFERR

Stampa in bianco e nero con un timbro circolare e illeggibile.



---

## BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

---

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 14.664.383.800

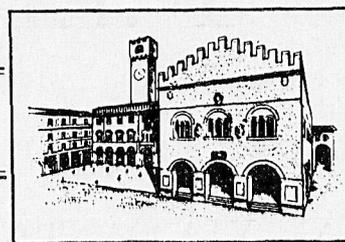
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,  
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine  
all'agricoltura, alla piccola  
e media industria, all'artigianato  
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari  
ed attrezzature
  
- Banca Agente  
per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a  
Francoforte s/M. e Londra
  
- Cassette di sicurezza  
e servizio di cassa continua  
presso le sedi  
e le principali dipendenze

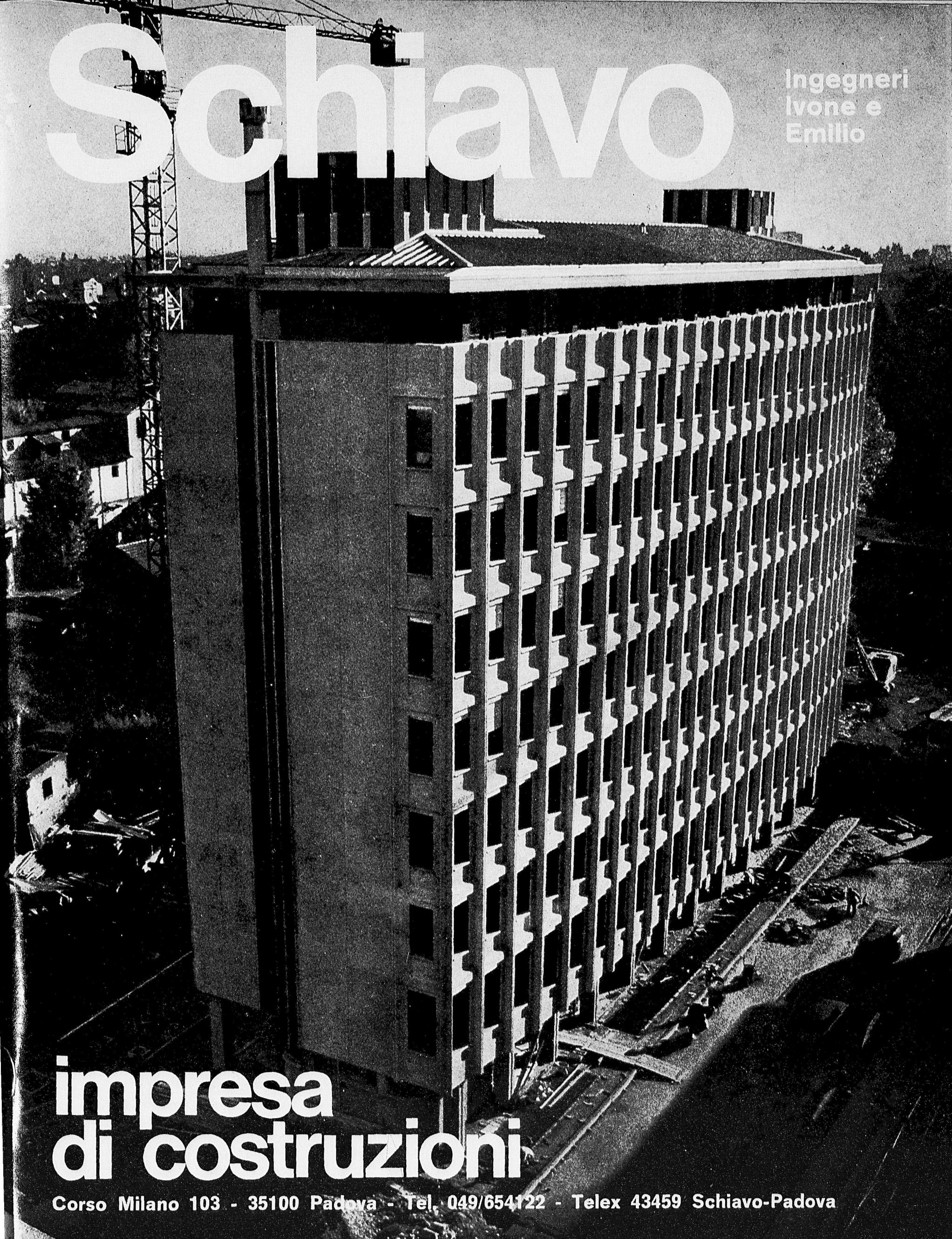
---

## BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

---



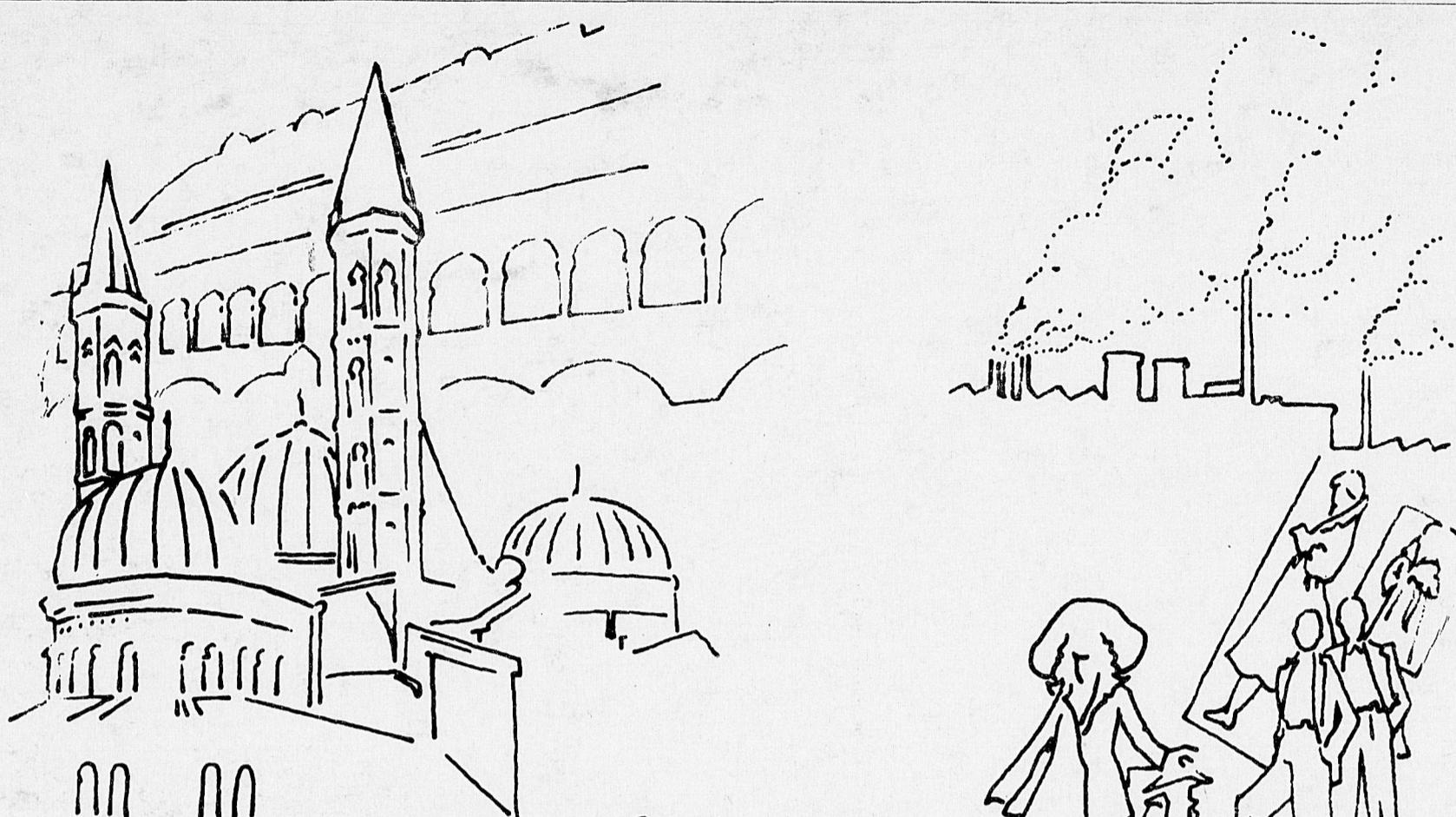
# Schiavo



Ingegneri  
Ivone e  
Emilio

**impresa  
di costruzioni**

Corso Milano 103 - 35100 Padova - Tel. 049/654122 - Telex 43459 Schiavo-Padova



**una banca  
che parla  
anche in dialetto  
e lavora  
con tutto il mondo**



PATRIMONIO SOCIALE L. 16.848.017.500  
MEZZI AMMINISTRATI 830 MILIARDI  
40 SPORTELLI NEL VENETO E FRIULI-VENEZIA GIULIA



**BANCA  
ANTONIANA  
DI PADOVA  
E TRIESTE**

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200